

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 278 (48.306)

Città del Vaticano

venerdì 6 dicembre 2019

Il Papa definisce le Pontificie accademie un modello di sinodalità

Se il sapere non diventa servizio non può esserci sviluppo

«L'Accademia è un luogo dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano». Di più: essa «è, nel campo che è proprio, un'esperienza e un modello di sinodalità». Lo sottolinea Papa Francesco rivolgendosi ai partecipanti alla XXV solenne seduta pubblica delle Pontificie accademie, svoltasi nel pomeriggio di mercoledì 4 dicembre a Roma presso il Palazzo della Cancelleria. Attraverso un messaggio, che è stato letto dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, il Pontefice evidenzia come questa edizione sia stata organizzata dalla Pontificia Accademia Mariana Internationalis, che quest'anno festeggia il 60° anniversario della sua istituzione, da parte di Giovanni XXIII.

Nel messaggio indirizzato al cardinale Gianfranco Ravasi, che ha introdotto i lavori come presidente del Consiglio di coordinamento tra le sette Accademie pontificie, il Papa commenta il tema scelto per la seduta pubblica di quest'anno, «Maria, via di pace tra le culture». Esso, spiega, «riassume idealmente il cammino di questi sessant'anni. L'esperienza drammatica delle due guerre mondiali - ricorda - spinse Pio XII a mostrare, nel segno dell'Assunta, un faro di pace all'umanità inquieta e impaurita. Il concilio Vaticano II, poi, ha indicato nella Madre del Signore il modello di una Chiesa «maestra in umanità», perché serva

delle aspirazioni più profonde del cuore umano». Proseguendo nella lettura del magistero dei predecessori sull'argomento, Francesco aggiunge che «in Paolo VI il legame tra la Santa Vergine e il popolo credente risuona alto, chiaro, consapevole e appassionante» e che «Giovanni

Paolo II fece in modo che la Madre del Redentore diventasse motivo e ispirazione per un rinnovato incontro e una ritrovata fraternità quali vie di accesso della Chiesa e del mondo nel nuovo millennio». Infine ricorda che Benedetto XVI ha esortato «gli studiosi ad approfondire

maggiormente il rapporto tra mariologia e teologia della Parola». Al termine, è stato consegnato il premio delle Pontificie accademie, che quest'anno è andato a Carme López Calderón e Ionu-Cătălin Blidaru.

PAGINA 8

Udienza ai donatori dell'albero e del presepe

Decisioni efficaci per salvaguardare la casa comune



Le calamità naturali abbattutesi lo scorso anno su intere aree boschive del Triveneto sono «segnali d'allarme» che «ci chiedono di prendere subito decisioni efficaci per la salvaguardia della nostra casa comune». Lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza giovedì

martina, 5 dicembre, nell'Aula Paolo VI, le delegazioni dei donatori dell'albero di Natale e del presepe allestiti in piazza San Pietro.

PAGINA 8

Intervista a padre Raniero Cantalamessa

Avvento mariano

di NICOLA GORI

Non si può «volare senz'ali». Parafrasando Dante Alighieri, padre Raniero Cantalamessa, in questa intervista a «L'Osservatore Romano», spiega il tema «Trovato il bambino con Maria sua Madre (Mt 2, 11)», scelto per le tre prediche dal 6 dicembre terra nei venerdì di Avvento in Vaticano, nella cappella Redemptoris Mater, alla presenza del Papa.

Perché la scelta di dedicare le prediche alla Madre di Dio?

È dal tempo di san Giovanni Paolo II, precisamente a seguito della sua enciclica *Redemptoris Mater*, che non dedicavo un ciclo di prediche alla Madre di Dio. Mi è sembrato arrivato il momento di mettere di nuovo Maria al centro dei nostri momenti di riflessione nella cappella che una volta si chiamava cappella Matilde e ora, proprio in seguito a quell'enciclica, si chiama Redemptoris Mater. Ma ci sono anche altri motivi più profondi. Il clima ecumenico in cui viviamo e che motiva tante iniziative di Francesco ci permette di fare della Madre di Dio un fattore di unità e non più di divisione tra i cristiani delle diverse denominazioni. Nelle mie prediche io mi sforzo di mettere in luce quel nucleo essenziale del culto di Maria che unisce tutti i credenti in Cristo. Tale nucleo consiste nel parlare di Maria a partire dalla Scrittura e dal dogma del concilio di Efeso del 431 che l'ha proclamata «Madre di Dio» (*Theotokos*). In questo titolo sono racchiuse tutta la grandezza di Maria e la ragione del suo culto.

Nella *Redemptoris Mater* san Giovanni Paolo II insiste in particolare sul titolo di Maria come «la prima credente», colei che «ha camminato nella fede» e ora è «nostra Madre nella fede». Un modo di parlare di Maria che i fratelli protestanti non possono non sentire consoni alla loro spiritualità.

Come possiamo compiere un percorso di vita accompagnati da Maria?

La liturgia di Avvento ci prepara al Natale attraverso tre figure, Isaia, Giovanni Battista e Maria; il profeta che da lontano ha annunciato la nascita dell'Emmanuel, il precursore che lo ha additato al mondo come l'Agnello di Dio e la Madre che lo ha portato in grembo. Maria è l'unica che non ha celebrato l'Avvento, ma lo ha vissuto nella sua carne. Come ogni donna incinta - e lei in modo unico nella storia - sa cosa significa essere "in

attesa". Il suo sguardo era più rivolto dentro di sé che fuori, e in questo è l'icona vivente di una Chiesa contemplativa. Nel frastuono del consumismo sfrenato che ormai caratterizza questo tempo, Maria ricorda silenziosamente al mondo che non c'è Natale senza Gesù, che il Natale che l'Occidente secolarizzato si appresta a celebrare è una festa senza il festeggiato, e perciò una festa triste. Il volti delle persone il giorno dopo Natale sotto la prova vivente che non sono le cose che possono fare la felicità dell'essere umano. Con Gesù, i doni anche i più piccoli aggiungono gioia a gioia; senza di lui le cose create sono «cisterne screpolate che non contengono acqua», direbbe il profeta Geremia

Qual è stato il ruolo di Maria nella nascita della Chiesa?

Raccogliendo una tradizione ininterrotta, particolarmente viva nella Chiesa latina, Maria è proclamata dal Vaticano II «figura della Chiesa». I Padri hanno insegnato che ciò che si dice di Maria vale universalmente della Chiesa e singolarmente dell'anima. Altre immagini con cui si esprime questo intimo rapporto sono Maria «prima cellula della Chiesa» o «la Chiesa nel suo stato nascente», e ancora «specchio della Chiesa».

L'Avvento è un tempo mariano?

Al centro dell'Avvento, come di ogni tempo dell'anno liturgico, c'è Cristo in quanto mediatore tra Dio e l'uomo. L'Avvento è un tempo cristologico e trinitario, ma è anche mariologico nel senso che il mistero dell'Incarnazione che è al centro di questo tempo, si è realizzato in lei. Anche la Parola di Dio che ci accompagna nel tempo di Avvento e di Natale la vede quasi sempre protagonista. Maria, diceva san Bernardo, è «la porta attraverso cui Dio è entrato nel mondo ed è ora la porta attraverso cui noi possiamo entrare in Dio». Chi desidera una grazia e non ricorre a lei - dice il nostro Dante Alighieri - è un illuso che «vuol volar senz'ali».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Igor Zontar, Ambasciatore della Bosnia ed Erzegovina, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza: l'Eminentissimo Cardinale Sérgio da Rocha, Arcivescovo di Brasilia (Brasile);

le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Giampiero Gloder, Arcivescovo titolare di Teldè, Nunzio Apostolico a Cuba;

- Ján Babjak, Arcivescovo di Prešov per i cattolici di rito bizantino (Slovacchia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Francisco Emilio Pfliter Rogelio, Ambasciatore di Argentina, in visita di congedo.

Almeno 58 morti mentre altre 83 persone riescono a mettersi in salvo

Tragico naufragio di migranti al largo della Mauritania

NOUAKCHOTT, 5. Un altro drammatico naufragio di migranti. Questa volta la tragedia si è consumata nell'Oceano Atlantico, dove almeno 58 migranti hanno perso la vita ieri quando l'imbarcazione sul quale si

trovavano si è capovolta al largo delle coste della Mauritania. Altre 83 persone sono riuscite a mettersi in salvo nuotando fino a riva.

Lo ha reso noto l'Organizzazione internazionale per le migrazioni

(Oim), impegnata al momento a collaborare con le autorità mauritane e l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) nel portare i primi soccorsi e assistenza medica ai migranti sopravvissuti.

Il numero delle vittime resta uno tra i più alti registrati quest'anno. Secondo fonti locali, le speranze di trovare altre persone in vita sono pressoché nulle. Continuano invece le operazioni di ricerca dei corpi che il mare ha cominciato drammaticamente a restituire, mentre rimane ancora incerto il numero dei feriti, trasferiti nell'ospedale di Nouadhibou.

In base a una prima ricostruzione, a bordo del barcone, partito dal Gambia il 27 novembre scorso, c'erano oltre 140 persone, tra cui donne e bambini. Arrivati però a poche miglia da Nouadhibou - a 470 chilometri a nord della capitale mauritana - il barcone, a corto di carburante, si è ribaltato, affondando. La destinazione dei migranti erano le isole spagnole delle Canarie.

«Le autorità della Mauritania stanno coordinando in modo molto efficiente i soccorsi con le agenzie presenti attualmente a Nouadhibou», ha detto Laura Lungarotti, responsabile dell'Oim, poco dopo il naufragio. «La nostra comune priorità è prendersi cura di tutti coloro che sono sopravvissuti - ha aggiunto Lungarotti - e offrire loro il sostegno di cui hanno bisogno».

Per il momento le autorità del Gambia non hanno commentato la tragedia. Il portavoce dell'Oim, Leonard Doyle, ha dichiarato ad Al Ja-

zeera che l'imbarcazione che trasportava i migranti non era adatta a quel tipo di navigazione ed era sovraffollata. «Questa tragedia ci dice molto della indifferenza dei trafficanti» ha aggiunto Doyle. «Questo è il vero problema - ha sottolineato - lo sfruttamento delle persone alla ricerca di una vita migliore», spiegando che quello di ieri «è uno degli incidenti più mortiferi accaduti quest'anno di migranti che cercano di attraversare l'Oceano Atlantico o il Mar Mediterraneo verso l'Europa».

Visita all'Onu del Comitato superiore per l'attuazione del Documento sulla Fratellanza



I membri cristiani, musulmani ed ebrei del Comitato superiore costituito per raggiungere gli obiettivi contenuti nel «Documento sulla Fratellanza Umana per la pace mondiale e la convivenza comune» (Abu Dhabi 4 febbraio 2019) hanno incontrato a New York mercoledì 4 dicembre il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres.

Guidati dal presidente e dal segretario del Comitato superiore, il cardinale Miguel Angel Ayuso Guixot e il giudice musulmano Muhammad Abd al-Salam, hanno consegnato un messaggio di Papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmed Al-Tayyeb, in cui si propone che il 4 febbraio sia dichiarato Giornata mondiale della fratellanza umana. Si chiede inoltre alle Nazioni Unite di partecipare, assieme alla Santa Sede e alla prestigiosa università sunnita del Cairo, all'organizzazione di un Summit mondiale sulla Fratellanza

umana, in un prossimo futuro. Guterres ha manifestato apprezzamento e disponibilità per l'iniziativa, sottolineando l'importanza di lavorare a servizio dell'umanità intera, che ha designato Adama Dieng (suo Special adviser for Hate speech and the Prevention of genocide) rappresentante delle Nazioni Unite per seguire le attività proposte e collaborare con il Comitato superiore.

ALL'INTERNO

Incontri - Romano Guardini

Quell'aula troppo piccola

ELO GUERRIERO A PAGINA 4

I novissimi - Morte

Quel nesso tra cose ultime e cose comuni

VINCENZO ROSITO A PAGINA 6

Il Pontefice incontra i gesuiti in Thailandia e Giappone

Il nostro piccolo sentiero

PAGINA 7

Messa a Santa Maria

Fondiamo la nostra vita sul Signore

GABRIELLA CERASO A PAGINA 8



Il presidente statunitense Trump lascia in anticipo la riunione

Impegno della Nato per l'aumento delle risorse

LONDRA, 5. Il vertice della Nato in Gran Bretagna nel settantesimo della fondazione, iniziato tra polemiche e dissidi, si è chiuso ieri adottando la dichiarazione unanime di rito, con qualche richiamo nuovo (sulla Cina o la cooperazione militare spaziale) e molti impegni ribaditi.

Ma i contrasti, politici e personali, sono rimasti in larga parte irrisolti, suggellati dall'evidente irritazione di Donald Trump che ha lasciato in anticipo il vertice di Watford, alle porte di Londra, cancellando la sua conferenza stampa finale.

Un episodio minore, assurdo tuttavia a simbolo di questa celebrazione poco riuscita, malgrado l'ottimismo profuso a piene mani dal segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, e dal padrone di casa, il premier britannico Boris Johnson. Il presidente statunitense che, indispettito dai commenti di alcuni alleati, lascia il vertice, è, secondo alcuni, il della crisi di un'Alleanza atlantica che pure il medesimo Trump ha detto essere «forte e ricca come noi».

La vicenda del presidente degli Stati Uniti è stata evidenziata da tutti i media presenti a Watford, e almeno all'inizio, ha oscurato i risultati rivendicati da Stoltenberg: la formalizzazione degli impegni ad aumentare proprio gli stanziamenti



Jens Stoltenberg e Donald Trump (Reuters)

all'Alleanza, cresciuti di 160 miliardi di dollari dal 2016 e destinati a un ulteriore balzo fino a 400 miliardi in più per il 2024.

O ancora la linea comune trovata sulla Russia; sull'indetto richiamo alla Cina in materia di disarmo (è stato chiesto un impegno nei negoziati per «il controllo degli armamenti»); sul rafforzamento delle missioni a protezione dei confini di Polonia e

Paesi baltici; sull'individuazione delle «minacce emergenti», dalla sfida dello spazio visto ormai anche come uno scenario militare, al terrorismo, alla cyber guerra, alla questione delle nuove tecnologie e delle infiltrazioni che possono derivarne.

«La Nato e l'Alleanza di maggior successo nella storia perché cambia in quanto il mondo è cambiato», ha detto Stoltenberg.

Tempi da affrontare in uno spirito unitario, ha incitato il primo ministro britannico Johnson - deciso a fare del meeting di Watford anche un palcoscenico elettorale in vista del voto britannico del 12 dicembre - ricordando il successo storico della Nato e invocando il motto da moschettieri «uno per tutti, tutti per uno». Temi che comunque non esauriscono un'agenda nella quale, accanto a ciò che unisce, resta altrettanto visibile ciò che divide.

La lista comprende il rapporto con la Turchia di Recep Tayyip Erdogan, logorato nel giudizio di molti partner europei dalla vasta operazione militare anti-curda in Siria. Ma anche questioni come la possibile partecipazione del colosso cinese Huawei nello sviluppo della sensibile tecnologia di comunicazione 5G, su cui l'Amministrazione di Washington si oppone, ma che paesi come Italia o Regno Unito non escludono del tutto.

O dossier collaterali sul commercio, la web tax sui big americani dell'hi-tech e le minacce di risoritori a colpi di dazi. Problemi sui quali, se non altro, il dibattito è ora aperto, ha detto il presidente francese Macron, attribuendogli il merito di avere dato lo scossone paventando alla vigilia una Nato «in stato di morte cerebrale».

Mentre l'Ue esprime preoccupazione

Dai vescovi maltesi un appello all'unità

LA VALLETTA, 5. «In quanto leader spirituali a Malta e Gozo vogliamo fare appello a lavorare insieme per promuovere la verità, la giustizia, la misericordia e il rispetto degli uni per gli altri». È l'appello all'unità lanciato ieri dai vescovi di Malta, Mario Grech, Charles J. Scicluna e Joseph Galea-Curmi, preoccupati per l'acuirsi della tensione nell'isola a causa dell'evoluzione delle indagini sull'omicidio di Daphne Caruana Galizia. I presuli hanno poi aggiunto che «i tempi difficili che stiamo attraversando non devono esacerbare le divisioni», osservando che «i disaccordi sono inevitabili, come in ogni società» ma vanno risolti «senza cadere nella trappola dell'odio, delle menzogne e della violenza».

Terl europarlamentare olandese Sophie in 't Veld, responsabile della missione inviata dai capigruppo di Strasburgo a Malta per valutare la situazione politica carica di tensione, ha affermato che «ci sono seri rischi per il rispetto dello stato di diritto». «Siamo arrivati con molte preoccupazioni, non ripartiamo rassicurati» ha dichiarato poco prima di lasciare il paese dopo due giorni di incontri. Tra questi, il capo è stato quello con il primo dell'Esecutivo, Joseph Muscat, criticato per la scelta di restare in carica fino a gennaio in piena crisi sul caso Caruana.

In 't Veld, tenendo una breve conferenza stampa nella sede della rappresentanza della Commissione e del Parlamento Ue nella European House alla Valletta, ha riassunto così la posizione della missione su Muscat: «Per quanto riguarda la posizione del premier e la sua decisione di restare fino a gennaio, è chiaramente sua responsabilità e del partito decidere se restare o meno visto che ha ancora la maggioranza. Noi siamo molto convinti che il fatto che resti in carica possa porre dei rischi, perché potrebbe minare l'integrità dell'inchiesta», aggiungendo che «in quaranta giorni hai tutto il tempo, se vuoi, per fare tante cose che possono rovinare seriamente l'indagine».

Entro pochi giorni in 't Veld esporrà al presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, quanto riscontrato dalla missione parlamentare nell'isola. La Commissione valuterà se aprire una procedura per violazione dell'art.7 dei Trattati Ue (che prevede gravi sanzioni economiche e politiche). Secondo in 't Veld «la questione è sul tavolo, ma quello che faremo è chiedere alla Commissione europea di fare partire immediatamente il dialogo per il rispetto dello stato di diritto», fase preliminare all'eventuale avvio della procedura.

Un ufficio nazionale francese per la lotta contro l'odio

PARIGI, 5. Di fronte ai ripetuti attacchi in Francia contro gli ebrei e alla profanazione dei cimiteri ebraici, il ministro dell'Interno, Christophe Castaner, ha annunciato la creazione di un Ufficio nazionale di lotta contro l'odio. La nuova struttura farà parte della Gendarmeria nazionale. «Gli ebrei sono e fanno la Francia. Chi li attacca, fino alle loro tombe, è indegno dell'idea che abbiamo della Francia», ha detto Castaner durante un sopralluogo a Westhoffen, in Alsazia, «due giorni fa sono state profanate 107 tombe del locale cimitero ebraico». Il nuovo organismo sarà incaricato anche di indagare su quest'ultimo grave atto antisemita nell'est della Francia. Poco lontano, il 19 febbraio scorso, erano state profanate altre 66 tombe del cimitero ebraico di Quatzenheim. L'11 dicembre 2018 era stata invece la volta del cimitero di Herlshheim, a nord-est di Strasburgo.

Francia paralizzata dallo sciopero generale

PARIGI, 5. Sono in corso in tutta la Francia gli scioperi contro la riforma delle pensioni sociali, uno dei capisaldi del programma del presidente, Emmanuel Macron.

I servizi si fermeranno quasi completamente per tutto il giorno, dagli aerei ai treni, da autobus, metro e raccolta di rifiuti alle scuole, fino agli ospedali, aperti solo per le emergenze. Chiusa anche la Torre Eiffel. Si attende una mobilitazione di massa, tra le più imponenti degli ultimi anni.

Sono circa 250 le manifestazioni annunciate a Parigi ed in altre città, promosse da sindacati, partiti dell'opposizione e dai cosiddetti gilet gialli. La capitale sarà blindata, con circa seimila poliziotti dispiegati: nei cortei si teme, infatti, l'infiltrazione del «black bloc». Il «giorno nero», come dicono i media francesi, potrebbe protrarsi anche nei prossimi giorni o settimane.

Al via a Roma il Forum sui dialoghi mediterranei 2019

ROMA, 5. Si apre questo pomeriggio presso la sede del ministero degli Esteri italiano la quinta edizione dei Rome Med - Mediterranean Dialogues. Alla Conferenza, organizzata dal 2015 dalla Farnesina insieme con l'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) parteciperanno i leader politici, tra presidenti, premier e ministri, di oltre quaranta paesi. Inoltre saranno presenti circa 1.000 tra imprenditori, accademici, esponenti delle maggiori organizzazioni internazionali nonché studiosi, ricercatori ed esperti, giornalisti e esponenti della società civile, provenienti da oltre cinquanta paesi.

Sui tavoli della conferenza scenderà anche la politica e attivista yemenita Tawakkol Karman, premio nobel per la pace nel 2011.

Tra le giornate di incontri, in cui i leader si confronteranno per definire un'agenda positiva contenente le opportunità politiche ed economiche per i popoli che si affacciano sul Mediterraneo, nel tentativo di riuscire a mantenere aperte le relazioni, anche di fronte a conflitti e turbolenze sociali. In programma oltre 40

sessioni, tra forum, tavole rotonde e presentazioni di rapporti riguardanti i quattro pilastri tradizionali attorno ai quali si muove dal 2015 la conferenza sul dialogo mediterraneo: Prosperità condivisa, Sicurezza condivisa, Migrazioni, Sicurezza civile e cultura. Tra i temi strategici al centro del dibattito le principali crisi regionali - con focus su Libia, Siria, Iraq -, le sfide poste dai processi di transizione in atto, la competizione geopolitica tra i diversi attori regionali, il terrorismo e il futuro del sedicente Stato islamico, la gestione dei flussi migratori e l'impatto geopolitico dei cambiamenti climatici, i nuovi scenari energetici, il ruolo degli investimenti e dell'innovazione tecnologica nella regione. La giornata di oggi è caratterizzata dai «Med Forum», incontri a porte chiuse per portare contributi di idee e proposte su precise tematiche come le migrazioni, i commerci illeciti, il ruolo delle donne nel Mediterraneo. Particolare attenzione sarà dedicata al legame tra la sicurezza alimentare e il cambiamento climatico nel Mediterraneo.

Nella mattinata di domani, venerdì, i lavori saranno aperti con gli interventi del ministro degli Esteri italiano, Luigi Di Maio, e del presidente dell'Ispi, Giampaolo Massolo. Mentre la conferenza si chiuderà sabato con l'intervento del presidente del consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte.

Significativo il titolo della sessione inaugurale «Dalla competizione alla cooperazione nella regione Med». Ricomporre il puzzle geopolitico», con la partecipazione tra gli altri del segretario generale della Lega araba Ahmed Aboul Gheit.

Sempre domani in programma una sessione sulla Siria, cui parteciperà l'Invitato Speciale delle Nazioni Unite nel paese, Geir Pedersen. Spicca poi l'incontro in cui il rappresentante speciale dell'Onu per la Libia, Ghassan Salamé, dialogherà con il ministro degli Esteri del governo di accordo nazionale libico, Mohamed Taher Sylva. Per garantire la riuscita dell'incontro di Roma nei mesi precedenti a due server organizzati in incontri preparatori in diverse capitali mondiali.

Il nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina



Sua Eccellenza il signor Igor Zontar, nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina presso la Santa Sede, è nato a Sarajevo il 13 settembre 1976. È sposato e ha 2 figli. Ha ottenuto il baccalaurato nella Facoltà cattolica di teologia in Bol - Sarajevo (2000) e la laurea in filosofia all'Università di Sarajevo (2004). Ha ricoperto i seguenti incarichi: dipendente dell'Associazione per il dialogo interreligioso «Abraham», direttore dell'omonima rivista e del programma radiofonico Djelo kriza (1996-1997); collaboratore dell'arcidiocesi di Vrhbosna e di Pax Christi international (1996-1999); dipendente di Caritas - Conferenza episcopale della Bosnia ed Erzegovina (2000-2001); organizzatore della Conferenza mondiale su Religione e Pace - Wcrp (2001-2003); segretario generale dell'Associazione culturale croata Napredak (2003-2005); direttore di Radio Vrhbosna (2004-2005); professore al Catholic School Center Saint Joseph (dal 2005); collaboratore di Accademia Analitica (2007-2011); ricercatore alla Facoltà di filosofia (2007 - 2011), redattore scientifico, docente nella Facoltà cattolica di teologia - Università di Sarajevo (2009-2015); direttore esecutivo di Radio Maria (2012-2013); collaboratore e dirigente dell'arcidiocesi di Vrhbosna (dal 2013); professore presso il ministero dell'Istruzione in Sarajevo (dal 2005).

A Sua Eccellenza il signor Igor Zontar, nuovo ambasciatore di Bosnia ed Erzegovina presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Secondo un rapporto della ong Imazon

Drastico aumento della deforestazione in Brasile

BRASILIA, 5. A ottobre, la deforestazione nell'Amazzonia brasiliana è aumentata del 212 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. A sostenerlo è un rapporto dell'Istituto dell'uomo e dell'ambiente dell'Amazzonia (Imazon), una ong, con sede a Belém, impegnata da quasi trent'anni nella conservazione della foresta tropicale.

In base ai dati raccolti, l'area disboscata lo scorso ottobre è stata di 583 kmq rispetto ai 187 kmq dello stesso mese del 2018. Le cifre sono state divulgate in concomitanza con il vertice Cop25 sui cambiamenti climatici in corso a Madrid, a cui ha preso parte in rappresentanza del Brasile il ministro dell'ambiente, Ricardo Salles. La deforestazione nell'Amazzonia brasiliana - ha affermato Salles in un'intervista a «El País» - non finirà finché non ci sarà «uno sviluppo sostenibile nella



regione, dove vivono 20 milioni di brasiliani, che hanno bisogno di alternative per sopravvivere». «Per tutelare l'ambiente va battuta la povertà» ha aggiunto il ministro che, tuttavia, contesta i numeri allarmati, asserendo che «l'aumento della de-

forestazione è avvenuto negli ultimi sette anni e non è cambiato nell'ultimo anno». Al contrario, secondo Imazon, se la deforestazione continua al ritmo attuale, il degrado della regione amazzonica potrebbe diventare irreversibile in un decennio.

L'Osa denuncia irregolarità nelle elezioni in Bolivia

LA PAZ, 5. «Manipolazione dolosa» e «irregolarità gravi volte ad alterare la volontà espressa nelle urne» delle elezioni generali del 20 ottobre in Bolivia. È quanto emerge dal rapporto finale - 96 pagine e altre 300 di allegati - realizzato da un gruppo di esperti dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) incaricato di verificare integralmente la regolarità del processo elettorale boliviano.

Il segretario generale dell'Osa, Luis Almagro, in un comunicato diffuso ieri a Washington, ha sottolineato che il rapporto finale «dell'auditing sintetizza la serietà del lavoro della missione dell'organizzazione, presente in Bolivia dall'inizio di novembre, che ha potuto verificare il materiale elettorale». «La manipolazione dolosa della consultazione - si legge nel comunicato - è avvenuta a due livelli. In primo

luogo, la revisione ha rilevato alterazioni nei verbali e la falsificazione delle firme dei membri dei seggi».

Viene poi spiegata anche la modalità della manipolazione dei dati: «Si è constatato che nell'elaborazione dei risultati il flusso dei dati è stato deviato a due server occultati e non controllati dal personale del Tribunale supremo elettorale (Tse), cosa che rendeva possibile la manipolazione e l'alterazione dei verbali». Tra gli altri elementi emersi dall'indagine degli esperti dell'Osa «la mancanza di un back-up per i verbali e la perdita di materiale rilevante», evidenziando inoltre «un significativo numero di errori e di indizi», e portando alla conclusione che «le manipolazioni e le irregolarità segnalate non permettono di avere una certezza sul margine di vittoria del candidato Evo Morales sul candidato Carlos Mesa».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Città del Vaticano
06/67883090
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino vice direttore
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8408
photos@ossrom.va www.photosa

Segreteria di redazione telefono 06 678 8376, fax 06 678 84448
fax 06 678 8375
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana Edizione L'Osservatore Romano
Info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologues: telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 405, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
fax 06 678 97474, 06 678 97478
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologues: telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 200272003
fax 02 20039104
segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

di ELENA PELLONI

È finita nuovamente nel dimenticatoio quella che le Nazioni Unite hanno catalogato come "la peggiore crisi umanitaria al mondo". Quella dello Yemen. Una guerra civile scoppiata nel 2015 e protrattasi fino a oggi che rischia, denuncia il rapporto di ottobre del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp), di trasformare la sua popolazione nella "più povera al mondo". Già oggi, afferma l'agenzia Onu, il 65 per cento degli abitanti yemeniti è classificato come estremamente povero e le previsioni al 2022 sono che tale stima aumenti di 14 punti, sfiorando una media di quasi 8 abitanti su 10 al di sotto della soglia di povertà. Questo se la guerra non dovesse interrompersi. Ma già ora sono evidenti le conseguenze di un'intera nazione giunta al collasso che deve affrontare il protrarsi di una grave crisi di colera, la scarsità di acqua pulita e un blocco commerciale aggravato dalle continue tensioni intorno al porto di Hodeida, attraverso il quale faticano sempre più ad arrivare vaccini, aiuti umanitari, medicine e carburante, quest'ultimo essenziale per il funzionamento delle strutture ospedaliere rimaste attive.

La guerra civile in Yemen ha visto mutare le sue originarie motivazioni dopo lo scoppio nel 2015, trasformandosi in una vera e propria proxy war, tramite la quale sempre più attori esterni hanno riversato al suo interno i propri interessi politici, economici e diplomatici.

L'Arabia Saudita, scesa in campo nel 2015 a fianco del presidente Abd Rabu Mansur Hadi (il cui mandato è scaduto nel 2014), ha dato il proprio appoggio all'esercito regolare yemenita contro l'azione dei ribelli sciiti huthi. A questi ultimi è successivamente andato il sostegno dell'Iran, seppur «non si tratti di un attore decisivo in Yemen», ha precisato in una conferenza l'ambasciatore italiano Luca Giansanti, già direttore generale degli Affari politici e di sicurezza. Nella coalizione saudita, fondamentale è l'appoggio degli Emirati Arabi Uniti il cui ruolo è divenuto per Riad di difficile gestione quando, ad agosto scorso, l'esercito secessionista del Sud (Southern transitional council, Stc) ha espugnato il palazzo presidenziale di Aden, sede temporanea del governo yemenita riconosciuto. Questo è stato solamente l'ultimo di una serie di scontri intermittenti, iniziati a gennaio 2018, fra esercito e forze speciali filo-governative, sostenute dai sauditi, e gruppi separatisti, appoggiati appunto dagli emiratini. Una spaccatura che pone ad Aden l'epicentro della crisi intra-sunnita. Da segnalare che il 5 novembre è stato firmato l'accordo (cosiddetto Accordo di Riad) tra il governo centrale yemenita e il Consiglio di transizione meridionale, rappresentante dei gruppi secessionisti del Sud dello Yemen.

Tra le fila della coalizione saudita, oltre alla dichiarata partecipazione di Bahrein, Kuwait, Giordania, Sudan e Senegal vi è quella più pallida degli Stati Uniti, infiltratisi recentemente nei già avviati dialoghi



I paesi di cultura cristiana che parlano di pace e vivono di armi

L'ipocrisia "armamentista"

di pace promossi dall'Oman con gli huthi.

Se da un lato dunque le grandi potenze mondiali stanno schierando le proprie pedine su una scacchiera sempre più minata da interessi incrociati, dall'altro gli stessi e numerosi altri governi, non direttamente coinvolti e principalmente europei, hanno adottato misure parziali per ostacolare l'azione bellica. Una di queste è la dichiarata interruzione della vendita di armi alle parti in conflitto, in ottemperanza con il Trattato internazionale sul commercio di armi (ATT) e con la Posizione Comune dell'Ue in materia di esportazioni di armi.

Ma differente risulta la fotografia scattata lo scorso marzo dal rapporto Sipri (Istituto Internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma) in materia di commercio internazionale di armi. Di questo, abbiamo chiesto spiegazioni al professor Maurizio Simoncelli, vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di ricerche internazionali di ricerca disarmo (Iriad). «Le forniture di armi e di munizioni all'area mediorientale sono caratterizzate dal fenomeno dei "vasi comunicanti", soprattutto per quanto riguarda le armi piccole e leggere (pistole, fucili, mitra, mitragliatrici, lanciarazzi, ecc.). Per cui armi e munizioni transitano per vie non ufficiali da un teatro di conflitto a un altro, come è avvenuto con gli arsenali di Gheddafi finiti, con la caduta del regime, in Siria, Palestina, Mali. Rimane lo scandalo che, nonostante i trattati internazionali vietino le vendite a paesi in guerra, irrispettosi dei diritti umani, tali forniture avvenga-

no regolarmente senza problemi». Al centro della ricerca Iriad «Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato», vi sono i flussi del cosiddetto mercato grigio. Un commercio che seppur sfugga alla tracciabilità e contabilità delle rotte di armamenti, non manca di incrementare i bilanci e gli interessi delle grandi aziende produttrici e, di conseguenza, quelli dei governi esportatori.

A tal proposito è giunta due mesi fa la denuncia mossa dal «Guardian» nei confronti dell'amministrazione britannica, accusata di eccessivo coinvolgimento nella guerra in Yemen. «La Gran Bretagna ha fornito 770 milioni di sterline di cibo, medicine e altri aiuti ai civili in Yemen nell'ultima metà del decennio, secondo il rapporto Oxfam - scriveva il quotidiano britannico a inizio settembre - ma nello stesso periodo ha incassato 6,2 miliardi di sterline tramite la vendita di armi ai membri della coalizione, tra cui l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti».

A giugno il media tedesco «Deutsche Welles» riportava che «lo scorso anno la Germania ha imposto un embargo parziale sulle armi destinate ai paesi coinvolti nel conflitto in Yemen. Successive pressioni di Gran Bretagna e Francia hanno comportato una parziale revoca di tale divieto, con esenzioni concesse su esportazioni congiunte di armi europee, precedentemente autorizzate alla vendita negli Emirati Arabi Uniti». A inizio ottobre, la stessa testata scriveva: «Il governo tedesco ha dato la sua approvazione per le nuove esportazioni militari negli Emirati

Arabi Uniti, nonostante un accordo che stabiliva di non fornire più materiale militare ai paesi "direttamente" coinvolti nella guerra in Yemen». Oxfam Italia ha lanciato un appello per chiedere al governo italiano di estendere la sospensione delle licenze all'esportazione di armi anche agli altri paesi che compongono la coalizione saudita e di comprendere, in tale sospensione, tutti i dispositivi di armi. A giugno, infatti, il parlamento aveva approvato una mozione tramite la quale si sospendeva la vendita di missili e bombe, destinate ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Secondo quanto riportato due settimane fa dal portale Onu Italia, Emanuela Del Re, viceministro agli Affari Esteri e alla Cooperazione internazionale, avrebbe dichiarato che «l'Italia sta fornendo il suo contributo con 5 milioni di euro per l'assistenza umanitaria nell'anno in corso» e che verrà elargito «un ulteriore contributo di 1 milione di euro, in sei settori dello smantellamento umanitario e della salute». Da tenere presente che le esportazioni di armi italiane dirette in Medio Oriente sono aumentate del 75 per cento nel periodo 2014-2018, rispetto ai quattro anni precedenti, stando all'ultimo rapporto Sipri. Nella «Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito di armamento» presentata dalla vicepresidente al consiglio dei ministri ad aprile 2018, in riferimento all'anno precedente, si leggeva di «10,34 miliardi di euro per movimentazioni in uscita dall'Italia».

Come già accennato, gli Stati Uniti hanno aumentato il loro coinvolgimento nella guerra in Yemen affiancando l'Oman nella mediazione con i ribelli huthi. «L'interlocuzione fra Stati Uniti e huthi offre all'Arabia Saudita la possibilità, anche a fini di politica interna, di trattare con gli insorti sciiti mediante il filtro di Washington, al fine di mettere in sicurezza il confine e lo stoccaggio di missili e droni lanciati ogni giorno verso infrastrutture militari e civili del regno» commentava a settembre Eleonora Ardenagni, ricercatrice Ispi. Ma è stata la senatrice statunitense Elizabeth Warren a chiedere, tramite una lettera indirizzata al segretario alla difesa, Mark Esper e al segretario di stato, Mike Pompeo, spiegazioni in merito a un'indagine dell'emittente statunitense Cnn nella quale si metteva in luce che materiale militare Usa sarebbe stato fornito alla coalizione saudita «in violazione agli accordi sulle armi». Una settimana fa la stessa emittente riportava che tali armamenti sono stati utilizzati da secessionisti «per combattere le forze sostenute dall'Arabia Saudita del governo internazionalmente riconosciuto, anch'esse armate con armi statunitensi». «Queste deviazioni non autorizzate di materiale militare americano ai gruppi armati - si legge nella lettera di Warren, riportata dalla Cnn - minano gli obiettivi di sicurezza nazionale degli Stati Uniti nel garantire una soluzione politica al conflitto nello Yemen, che non ha soluzione militare e rimane una delle peggiori crisi umanitarie del mondo».

Il traguardo del Consiglio Ue

Zero emissioni entro il 2050

MADRID, 5. Sono entrati nel vivo a Madrid i negoziati della Cop25, il vertice delle Nazioni Unite sul clima che vede riuniti fino al 13 dicembre 200 paesi. Nel frattempo, dopo mesi di tentativi, il Consiglio europeo dalla settimana prossima potrebbe finalmente indicare l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica (zero emissioni nette) entro il 2050. È questo il traguardo stabilito nella prima bozza delle conclusioni del consiglio Ue, che diventerà definitivo solo dopo essere stato negoziato tra i leader Ue il 12 e 13 dicembre.

Nella bozza di conclusioni si invita la Commissione europea a presentare, «dopo approfondita valutazione», una proposta per la riduzione delle emissioni e si sottolinea l'importanza di riservare allo scopo una «percentuale significativa» del prossimo quadro finanziario pluriennale. Non è la prima volta che i leader europei sono chiamati a esprimersi sull'obiettivo a lungo termine di azzerare le emissioni. Il target è contenuto nella strategia a lungo termine sul clima elaborata nel 2018 dalla Commissione europea.

Intanto, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, anticipando alcuni elementi del Green deal del prossimo quinquennio - che verrà presentato nei prossimi giorni - ha affermato che «nel 2050 l'Europa avrà una legge sul clima che renderà irreversibile il percorso di riduzione delle emissioni al 2050».

Nuove proteste di piazza in Libano

BEIRUT, 5. Centinaia di manifestanti si sono mobilitati ieri a Beirut per protestare contro l'intervento della presidenza della Repubblica e dei principali leader politico-professionali di formare un Governo secondo i tradizionali meccanismi, da circa due mesi apertamente contestati da massicce manifestazioni di piazza. Giornalisti sul posto hanno riferito che è stata interrotta la circolazione stradale lungo il cavalcavia che collega il centro di Beirut con la zona di Hamra.

E dopo più di un mese dalle dimissioni del premier libanese, Saad Hariri, proprio in seguito alle massicce proteste, le consultazioni parlamentari per la nomina del nuovo capo dell'esecutivo incaricato sono state annunciate per lunedì. Lo riferiscono fonti del palazzo presidenziale a Beirut.

Sono solo il 3,5 per cento della popolazione mondiale quelli che lasciano il proprio paese

I numeri dell'immigrazione nel mondo

di ANNA LISA ANTONUCCI

L'immigrazione nel mondo riguarda solo il 3,5 per cento della popolazione mondiale. Dunque anche se si registra un aumento dello 0,1 per cento di chi emigra, la percentuale di chi lascia il suo paese e la sua terra è infinitamente piccola rispetto al 96,5 per cento delle persone che continuano a vivere nel paese in cui sono nate. Stimati nel 2019 in 270 milioni di persone, i migranti rappresentano dunque una piccolissima parte di chi popola il mondo. Lo rileva l'ultimo rapporto dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) che evidenzia come la principale destinazione scelta dai migranti continui a essere l'America e in particolare gli Stati Uniti che accolgono più di 51 milioni di persone. Secondo il rapporto, oltre la metà dei migranti internazionali (41 milioni) vivono oggi in Europa e America del Nord. Il 52 per cento di tutti i migranti nel mondo sono uomini e oltre i due terzi hanno lasciato il loro Paese per cercare lavoro. Un altro dato significativo del rapporto, e che ci fa capire come la temuta invasione dall'Africa sia una fake news, è quello che attesta come la maggior parte dei migranti provengano dal-

l'India, Messico e Cina. I migranti africani, secondo quanto riferisce l'Oim, tendono infatti a rimanere nei paesi limitrofi senza lasciare il continente. Sono, dunque, oltre 17,5 milioni gli indiani che vivono all'estero seguiti da 11,8 milioni di messicani e 10,7 milioni di cinesi. L'Oim stima inoltre che il numero di lavoratori migranti è leggermente diminuito nei paesi ad alto reddito, da 112,3 milioni a 111,2 milioni, mentre i paesi a reddito medio-alto hanno registrato l'aumento maggiore, da 7,5 milioni a 20,3 milioni di migranti internazionali. Allo stesso tempo, anche le rimesse internazio-

nali sono aumentate raggiungendo nel 2018 i 689 miliardi di dollari, con l'India (58,6 miliardi di dollari), la Cina (67,4 miliardi di dollari), il Messico (35,7 miliardi di dollari) e le Filippine (34 miliardi di dollari). Dunque sebbene la maggior parte dei migranti si sia recata negli Stati Uniti, la relazione dell'Oim ha confermato altri importanti corridoi di migrazione che vanno dai paesi più poveri a quelli più ricchi, come quelli verso Francia, Russia, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. In Medio Oriente, i dati mostrano che i paesi del Golfo hanno il maggior numero di lavoratori migranti tem-

poranei al mondo, compresi gli Emirati Arabi Uniti, dove rappresentano quasi il 90 per cento della popolazione. Ci sono poi le migrazioni dovute alle guerre, che riguardano in particolare la Repubblica Democratica del Congo, il Myanmar, il Sud Sudan, la Siria e lo Yemen hanno portato negli ultimi due anni a massicci sfollamenti interni. L'Osservatorio dell'Oim riferisce che 41,3 milioni di persone sono state costrette a fuggire dalla loro casa nel 2018, una cifra considerata da record. È la Siria che ha raggiunto la popolazione più numerosa di sfollati interni, con 6,1 milioni di persone, seguita dalla Colombia (5,8 milioni) e dalla Repubblica Democratica del Congo (5,1 milioni). Dopo quasi nove anni di conflitto, la Siria è anche il paese d'origine del maggior numero di rifugiati, con più di sei milioni di persone, seguito dall'Afghanistan (circa 2,5 milioni), su un totale di quasi 26 milioni. Infine, l'Oim ricorda che le migrazioni causate da catastrofi climatiche e meteorologiche. Ad esempio, il tifone Mangkhut nelle Filippine ha contribuito allo sfollamento di 3,8 milioni di persone alla fine del 2018, il numero più alto a livello mondiale.

Nei campi profughi dislocati in Bangladesh

Mancato accesso all'istruzione per i rohingya

DACCA, 5. Il Bangladesh starebbe impedendo a centinaia di migliaia di bambini della minoranza etnica musulmana dei rohingya di accedere all'istruzione. Lo ha denunciato l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch, esortando le autorità di Dacca a revocare le restrizioni all'istruzione nei campi profughi. In un rapporto intitolato «Non siamo umani», Human Rights Watch ha accusato il Bangladesh di violare i diritti di 400.000 bambini in età scolare, che a causa delle ripetute violenze dei militari del Myanmar sono fuggiti dallo Stato occidentale del Rakhine e attualmente vivono nei campi profughi bengalesi di Cox's Bazar.

«Privare un'intera generazione di bambini dell'istruzione non è nell'interesse di nessuno», ha dichiarato alla agenzia di stampa Reuters Bill Van Esveld, direttore associato dei diritti dei bambini presso Human Rights Watch. «La comunità internazionale deve agire e chiedere che il Bangladesh e il Myanmar cambino rotta». Dall'agosto del 2017, quando è iniziata la dura repressione da parte dell'esercito del Myanmar, che ha

seguito gli attacchi degli insorti rohingya contro le forze di sicurezza nello Stato del Rakhine, quasi un milione di persone sono fuggite nel vicino Bangladesh.

Il rapporto di Human Rights Watch afferma che il Bangladesh ha vietato ai rifugiati rohingya di iscriversi a scuole al di fuori dei campi o di sostenere esami nazionali e ha anche vietato alle agenzie dell'Onu e ai gruppi di aiuti stranieri di impartire un'istruzione formale accreditata. Secondo il documento, non è nemmeno stato accettato di riconoscere l'uso del curriculum scolastico dei giovani rohingya nei campi profughi. «I rohingya dovranno tornare in Myanmar», ha detto alla Reuters il capo della commissione per il socorro e il rimpatrio dei rifugiati del Bangladesh, Mahbub Alam Talukder. «Non sono i nostri cittadini e non possiamo permettere loro di usare il nostro curriculum nazionale», ha aggiunto. Da Naypyidaw, il governo del Myanmar non ha risposto alla richiesta di commenti. I rohingya sono stati definiti dalle Nazioni Unite tra i gruppi etnici più perseguitati al mondo.



Incontri • ROMANO GUARDINI

Quell'aula troppo piccola

di ELIO GUERRIERO

Non ho conosciuto di persona Romano Guardini. Il teologo italo-tedesco, tuttavia, è stato un compagno affidabile nelle svolte significative della mia vita. Negli anni dello studio della teologia a Roma lo sentivo citare spesso, ma la mia conoscenza non andava al di là della curiosità per questo italiano presto trasferitosi in Germania e divenuto tedesco di spirito e di adozione. Diverso fu l'impatto che ebbe su di me alla Cattolica di Milano dove non ricordo più per quale corso di filosofia dovetti leggere *L'opposizione polare*. Non capii molto dei poli e contro-poli come costitutivi del reale. Mi sembrava la riproposizione della tesi e dell'antitesi di Hegel. Mi rimase, invece, impresso il nome del traduttore, Guido Sommovilla, un gesuita del centro san Fedele di Milano che, da quanto dava a intendere nell'introduzione, aveva conosciuto Guardini da vicino.

Fu proprio questo particolare a rivelare provvidenziale qualche anno dopo, quando iniziai il mio lavoro alla Jaca Book. Bisognava allora tradurre i 7 volumi di *Gloria* di von Balthasar. Ma chi poteva cimentarsi in una impresa temeraria che presupponesse conoscenze serie di filosofia, teologia, letteratura? Mi tornò



allora in mente il nome di Sommovilla e ne derivai il siglismo che si rivelò vincente: se aveva tradotto Guardini, poteva tradurre anche von Balthasar. Padre Sommovilla finì per tradurre non solo 6 volumi di *Gloria*, bensì anche i 5 di *Todnammatika* e i tre di *Teologia*. Tra l'altro fra i due teologi, Guardini e von Balthasar, non vi era solamente la vastità del sapere, impressionante anche solo a uno sguardo superficiale. C'era in lui un modo cattolico, universale di concepire la Chiesa e l'intera opera della salvezza, uno sguardo che spaziava dalla letteratura al pensiero universale per parlare

a tutti gli uomini. Niente di generico, tuttavia. Anche cronologicamente, con le antenne tese al movimento liturgico che dai centri monastici di Maria Laach e di Beuron stava irradiando in tutta la Germania, Guardini partiva dal fondamento dell'agire liturgico. Ne parlava, inoltre, in modo così universale, così coinvolgente da conquistarsi la stima di grandi maestri e pensatori. Per tutti Max Scheler: «Trovo il suo piccolo lavoro classicamente perfetto per lo scopo prefissato e sono anche particolarmente contento che venga letto e diffuso». Seguì la chiamata all'università di Berlino dove l'inizio fu necessariamente sommo. In una università protestante dove dai tempi di Lutero solo con spregho si parlava di Chiesa romana, proporre un insegnamento sulla visione cattolica era una sfida epocale. Presto, però, era stato necessario spostare le sue lezioni nell'aula magna per far posto ai tanti giovani, ai tanti uditori che venivano anche da paesi vicini per ascoltarlo. Tra di loro vi era anche von Balthasar venuto dall'antica capitale imperiale Vienna per ascoltare il professore italo-tedesco che dall'unicità dell'azione liturgica passava alla Chiesa contribuendo al suo risveglio nelle anime.

«La Chiesa, il dogma ci liberano da noi stessi, dal nostro sé», era la grande intuizione guardiniana. Era un pensiero di origine neumaniana, ma Guardini gli dava un vigore nuovo, ne spiegava il senso. Scrive la sua biografa Hanna Barbara Gerl-Falkowitz: «La Chiesa non è più vista come una forza nel mondo e contro di esso, ma come un seme nel mondo medesimo, che lo osserva e nello stesso tempo lo ascolta: la cattolicità è l'apertura al mondo non si escludono più a vicenda, ma la visione del mondo, la Weltanschauung, diviene addirittura compito del cristiano». E tuttavia mancava ancora un punto fermo: Gesù Cristo, più semplicemente *Il Signore*, per formare il nucleo di un pensiero che alimentò la fede di una intera generazione di giovani.

La base di partenza di Guardini è già nel titolo, *Il Signore*. I dubbi, la ricerca storica, esegerica, tutto questo viene dato per scontato. Egli si pone nell'atteggiamento di Giovanni che di fronte alla pesca miracolosa esclama: «è il Signore!». Questo punto di partenza non impedisce, però, a Guardini di guardare all'uomo, anzi proprio all'uomo inquieto e in ricerca del suo tempo, di ogni tempo. A lui egli rivolge l'invito a seguire Gesù, a vivere con Lui, radicati in Lui che, attraverso i sacramenti, è divenuto contemporaneo di ogni uomo.

La contemporaneità è un'altra delle categorie di pensiero fondamentali nella visione di Guardini. Grazie all'azione dello Spirito Santo Cristo diventa contemporaneo di ogni uomo per cui la decisione della sequela è possibile qui ed ora, ogni volta che l'uomo pronuncia il suo sì. Le conseguenze positive della sequela sono la migliore giustificazione dell'atto di fede iniziale. Dichiarerà la Costituzione *Gaudium et spes* del Vaticano II: «Chi segue Cristo, che è l'uomo perfetto, diviene anch'egli in prima persona più uomo». Guardini anticipava di circa mezzo secolo questa affermazione.

Né su questa strada il teologo italo-tedesco si trovava solo. Lo avevano preceduto pensatori della statura di Agostino, Bonaventura, Pascal, che lo hanno costantemente accompagnato nel suo percorso filosofico-teologico. È la strada seguita anche da Joseph Ratzinger che, proprio ispirandosi a Guardini, ha a sua volta dedicato al fondatore della religione cristiana un libro possente per riflessione, per fede e per amore. È, il giorno prima di accomiarsi definitivamente dal servizio petrinò, il 27 febbraio del 2013, mostrava ai cardinali una copia autografa del libro *Le Chiese del Signore* che Guardini aveva scritto alla luce delle acquisizioni del Vaticano II a cancelli non ancora ultimati. Quindi il papa leggeva alcune frasi dell'opera: «La Chiesa non è un'istituzione che si progetta... ma una realtà vivente... e tuttavia rimane identica in essenza e il suo centro più intimo è Cristo». Era anche una sorta di testamento del teologo che moriva tre anni dopo a Monaco nel 1968. Dicevo all'inizio che Guardini, trasferitosi da bambino in Germania, mi sembrava ormai lontano dall'Italia. Mi sbagliavo. Nel 1993 decidemmo di dedicare alla sua figura un numero monografico della rivista «Communio». Ebbi allora l'idea di chiedere a Dorino Tuniz di intervistare il suo ultimo erede, il nipote Giuliano Guardini, che vive ancora a Isola Vicentina. Ne risultò un ritratto affascinante. Due affermazioni, testimonianze di Giuliano meritano di essere ripatate. Anzitutto quella secondo la quale la maggior parte delle idee contenute negli scritti dello zio erano maturate nel parco della villa di famiglia durante le vacanze estive a Isola.

La seconda riguardava invece la persona di Guardini. Una volta, verso la fine della vita, il nipote lo convinse a compiere una visita a Venezia. Dopo aver visitato diverse chiese, Giuliano lo invitò per il pranzo in un ristorante raffinato. Al ritorno, tuttavia, zio Romano lo ringraziò, poi lo pregò di non ripetere più l'esperienza: «Ricordati mi disse - che sono sacerdote!». Grande pensatore e scrittore, Guardini era anzitutto un sacerdote, un uomo di Chiesa votato ai giovani per i quali, come spiegò rispettosamente a Paolo VI, rinunciò anche al cardinalato.



Sarcofagi di Bethesda (Ischia)

Esposti ai Musei Vaticani

Tempo di risurrezione

Due rari sarcofagi paleocristiani dal Vaticano e da Ischia

di UMBERTO UTRO

Verso la fine del IV secolo, l'acresciuta consapevolezza della comunità ecclesiale romana, in una città sempre più cristianizzata, si riverbera nelle opere d'arte attraverso immagini che celebrano il trionfo glorioso di Cristo. La sua figura è protagonista, nei decenni del papato di Damaso e Siricio (fra 366 e 399), di una serie di sarcofagi che prende il nome dalla raffigurazione centrale della giurgione del paralitico alla piscina di Betzetà, o Bethesda (cfr. *Luca* 5, 1-18), presentata su un prezioso sfondo architettonico caratteristico delle forme

artistiche di questo tempo. Si riconoscono, attorno, altre scene evangeliche: la giurgione di due ciechi a Cafarnao (narrata unicamente in *Matteo* 9, 27-33), la giurgione dell'emorroisa (cfr. *Matteo* 9, 20-22 e paralleli), la chiamata di Zaccheo (cfr. *Luca* 19, 1-10) e, infine, l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (cfr. *Luca* 19, 29-38 e paralleli).

Vi si dipana, in una studiata successione, una presentazione cronologico-topografica di «ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea», dalla porta di Cafarnao, dove assistiamo alla giurgione dei due ciechi, avvenuta proprio «mentre si allontanava di là» (*Matteo* 9, 27), e al miracolo dell'emorroisa, avvenuto pure a Cafarnao.

Ci avviciniamo poi con Lui alla Giudea e a Gerusalemme, stando fuori dalle sue mura, davanti alla «Porta delle Pecore», dove sorgeva la piscina di Bethesda, e restiamo sempre «vicini alla città santa» (cfr. *Luca* 19, 11), a Gerico, per udire la

loro pagine l'itinerario terreno di Gesù, tengono prima di tutto a delineare una «topografia teologica»: non sono sempre attenti alla perfetta consequenzialità, non sono esenti talora da imprecisioni... Una cosa, infatti, più di tutto hanno a cuore: dimostrare che il Signore ha veramente percorso le strade degli uomini, ed è entrato (si è incarnato) nella nostra storia, trasformandola in Storia di Salvezza.

Sui nostri sarcofagi, pertanto, le porte delle città, le loro colonne e i loro portici, non sono più soltanto quelle di Cafarnao, di Gerico, di Gerusalemme... ma sono tutti i luoghi in cui gli uomini e le donne di ogni tempo sperimentano l'avvento per essi del Salvatore. Cafarnao è il luogo in cui due ciechi riceverono la luce della vista: la comunità cristiana antica leggeva in questo evento l'«illuminazione» (in greco *photismós*) del Battesimo. I due ciechi guariti da Gesù divengono allora immagine dei battezzati, salvati dall'oscurità del peccato. Non a caso sul fianco di uno dei sarcofagi di Bethesda fu aggiunta la scena dei carcerieri battezzati da Pietro nel carcere Mamertino, prima di subire il martirio a Roma, secondo un racconto apocrifio caro alla comunità romana antica.

I tesori di Bethesda

Tempo divino. I sarcofagi di Bethesda e l'avvento del Salvatore nel Medioevo antico è il tema della mostra che sarà presentata, nel pomeriggio del 6 dicembre, durante l'incontro introdotto dai saluti del cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e di Barbara Jatta, direttore dei Musei Vaticani. Sarà presente, fra gli altri, monsignor Pietro Lagnese, vescovo di Ischia. In occasione dell'esposizione (6 dicembre - 29 marzo 2020 al museo Pio Cristiano in Vaticano) la generosa collaborazione della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - cui spetta la tutela delle catacombe cristiane d'Italia - consente in via eccezionale l'apertura al pubblico del museo della catacomba di Pretestato, sulla via Appia Pignatelli, dove i visitatori potranno ammirare un singolare esempio dei sarcofagi di Bethesda, con la fronte parzialmente occupata da una lunga iscrizione poetica. La mostra, il cui catalogo è coedito da Libreria editrice Vaticana ed Edizioni Musei Vaticani, si trasferirà in primavera a Ischia.



Sarcofagi di Bethesda (Musei Vaticani)

chiamata di Zaccheo e per partecipare finalmente, «subito dopo» (cfr. *Luca* 19, 28), all'ingresso trionfale del Messia in Gerusalemme, dove si compirà il suo mistero salvifico, con la sua Passione e Risurrezione.

Benché questo percorso abbia una sua pensata coerenza, qui non si deve ricercare tuttavia ad ogni costo un itinerario topografico, né tanto meno una guida in immagini per i pellegrini della Terra Santa, come pure è stato detto. E d'altronde gli stessi Vangeli, nel percorrere sulle

Allo stesso modo, l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, sull'estremità opposta dei sarcofagi, è immagine più chiara dell'avvento del Salvatore non solo in quella, ma in ogni città degli uomini in cui egli sia accolto e osannato. La comunità romana degli ultimi anni del IV secolo si riconosce in quella porta, perché la Città capitale dell'antico impero, l'antica persecutrice dei fedeli, è diventata ormai una città cristiana. La figura di Gesù incedente sulla sua asina è dunque volutamente esemplata sull'immagine dell'*adventus imperialis*, perché vuol dimostrare il trionfo della nuova Fede sugli idoli pagani, così come Gesù ebbe accesso - attraverso la porta di Gerusalemme - al momento culminante della sua esperienza terrena, la sua Passione cioè, culminata nella crocifissione sul Golgota, e la sua Risurrezione, che è il suo «Trionfo nel duello» con la morte. Non a caso, ancora, sul fianco superstiti di uno dei sarcofagi di Bethesda, troviamo la figura di Daniele nella fossa dei leoni di Babilonia, un altro «luogo» che, secondo i primi scrittori cristiani, figurava proprio la fossa del sepolcro di Cristo e la sua fuoriuscita da essa illeso, come Daniele, nella Risurrezione.

Concludendo, solo così può essere chiaro il senso ultimo del paralitico giacente sul lettuccio come addormentato, appunto immerso nel sonno della morte. Per la potenza del battesimo, che lo ha unito, come dice san Paolo, alla morte di Gesù, egli può sperare - può credere cioè fermamente - che giunga l'ora di essere anche lui risuscitato, di udire la «voce del Figlio di Dio» ordinargli «alzati», «*egerte*» in greco, cioè «risorgi». La meridiana che affianca Gesù su una colonna, al suo ingresso nella piscina, è proprio immagine personificatrice di lui stesso che è il tempo divino (*kairós*) della salvezza.

Mai una tomba, un «luogo» della morte, fu più allora dei segni della fede grande dei primi Cristiani nella potenza delle verità speculative.

Tra Bonaventura e Blondel

Gli incontri del martedì alla Pontificia Università Gregoriana

di NICOLA ROSETTI

Continua con grande partecipazione di pubblico il ciclo di incontri *I martedì della Gregoriana*, proposto dal Centro Fede e Cultura Alberto Hurtado e curati da padre Sandro Barlone e Marco Ronconi. Il 19 novembre padre Amaury Begasse de Dhaem, docente di Cristologia e Soteriologia alla Gregoriana, ha presentato *Itinerarium mentis in Deum* (1259) di Bonaventura da Bagnoregio. L'opera è concepita come un cammino critico, percorso mediante un atto speculativo che allo stesso tempo vuole cogliere il riflesso del raggio divino in tutta la realtà (specchio esteriore) e nella propria anima (specchio interiore). In tal senso, la totalità delle cose costituisce una scala che ascende a Dio. *Itinerarium* si dipana in tre macro tappe: le vestigia di Dio esterne all'uomo, l'immagine di Dio interna dell'uomo e la realtà di Dio attraverso i suoi nomi. Per Bonaventura questi passaggi corrispondono a tre modi diversi di conoscere e amare Dio: c'è una verità nell'oggetto, una nel soggetto e un'altra in Dio. Si tratta dunque di una epistemologia a tre dimensioni nella quale si passa dall'esteriorità all'interiorità e da una teologia

catafatica a una apofatica. Ma si tratta anche di tre modi diversi di amare Dio: con l'anima, col cuore e con la mente. Attraverso i primi due capitoli siamo condotti sulla via di Dio, i successivi due capitoli ci fanno entrare nella verità di Dio, mentre gli ultimi due ci fanno trascendere nella conoscenza di Dio. Per il gesuita, Bonaventura mostra Cristo come re (riflettendo sul suo corpo, sulla sua anima e sulla sua divinità), sacerdote (Cristo è colui che ci fa passare dall'ingresso del Tempio, al Santo per giungere infine al Santo dei Santi) e profeta (poiché Cristo si pone come maestro con le forme della teologia simbolica, di quella propria e di quella mistica). Per Bonaventura la realtà creata ci muove verso Dio: «Colui che non è illuminato dagli innumerevoli splendori delle creature è cieco». Invece, guardando l'anima, possiamo trovare le vestigia di Dio, sulla scia di Agostino, nella memoria, nell'intelligenza e nell'amore che sono il riflesso in noi del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nell'ultima parte dell'*Itinerarium* Bonaventura riflette sui nomi propri di Dio: Essere e Amore.

Il 3 dicembre è stata la volta di Giuseppe Bonifrate, anch'egli docente alla Gregoriana, che ha presentato *Storia e Dogma* (1904) di

Maurice Blondel, filosofo considerato fra i protagonisti della teologia del Novecento per l'influsso che ha avuto su personalità come Rousselot, Maréchal, De Lubac, Rahner e Congar e, attraverso queste, sul Vaticano II. Il pensiero di Blondel è un contributo al superamento della frattura fra teologia e vita credente.

Per Blondel non esiste un doppio ordine di verità fra loro contrapposte, uno naturale e uno soprannaturale: la Rivelazione si dà nell'unità di conoscenza per fede e pratica di vita. Con il suo metodo dell'immanenza egli non ha voluto liquidare il tomismo, ma ha voluto porre in esso l'inquietudine agostiniana: il sapere deve orientarsi come sapere pratico, in cui cifra è sapienziale. Il volume di Blondel si innesta all'interno del dibattito culturale e teologico dei primi del Novecento su storia e verità, su creaturalità e grazia: egli non vede natura e soprannatura in tensione oppostiva o in relazione subalterna e si distanzia da alcuni teologi del suo tempo. Nel 1900 Adolf von Harnack, il più noto esponente del protestantesimo liberale, pubblica *L'essenza del Cristianesimo* nel quale afferma che per comprendere il cristianesimo bisogna studiare la sua origine storicamente e fenomenicamente, mettendo a tema l'esperienza vissuta. Secondo Harnack c'è uno iato fra gli origini del cristianesimo e le sue successive trasformazioni. In risposta a questo volume, Alfred Loisy pubblica *Il Vangelo e la Chiesa* (1902) nel quale intende lo sviluppo della dottrina secondo l'immagine evangelica del seme divenuto albero, evidenziando lo stacco fra i dogmi attuali e le origini del cristianesimo. Tutto ciò ha fatto esplodere evidentemente il conflitto fra scienza e fede, tra storia e teologia.

Blondel si trova dunque a un bivio: una scienza senza dogma o una teologia che non vuole fare i conti con la storia. Non vuole cadere in questo *aut aut* e pone come soluzione la riflessione sull'azione che è scaturigione dell'idea: «Ciò che l'uomo non può comprendere totalmente può farlo pienamente ed è facendolo che conserverà viva in lui la coscienza di questa realtà ancora in parte oscura per lui. Se l'essenziale verità del cattolicesimo è l'incarnazione delle verità dogmatiche nei fatti storici, bisogna dire inversamente che la meraviglia della vita cristiana è che dagli atti dapprima forse penosi, oscuri e forzati si sale alla luce per mezzo di una verifica pratica delle verità speculative».



Ingegneria genetica e futuro dell'umanità secondo Metzl

Hackerando Darwin

di CARLO MARIA POLYANI

La International Convention for the Control and Management of Ships' Ballast Water and Sediments stipulata nel 2004 ha come finalità di prevenire gli effetti indesiderati dell'uso dei serbatoi zavorra nelle navi cargo che, prelevando acqua da un oceano e riversandola in un altro, occasionalmente fra l'altro, il trasporto involontario di specie viventi fuori dal loro ecosistema nativo. Una delle specie che si sarebbe diffusa in diversi habitat marini per mezzo di questo singolare modo di locomozione, è la *Tarriopsis dohrnii*, conosciuta con l'invidiato nomignolo di "medusa immortale". Questo cnidario è di particolare interesse per gli zoologi in quanto ha la rarissima - per non dire unica - capacità di rovesciare il fenomeno fisiologico dell'invecchiamento (i.e. le cellule adulte, sotto condizioni di inianzione o di stress termico, possono ringiovanire, permettendo all'individuo di rivivere un secondo ciclo vitale). Parimenti intrigante risulta la "vongola artica" (*Arctica islandica*) che, diversamente agli altri molluschi bivalvi che hanno una speranza di vita di 40 anni circa, può sopravvivere fino a 500 anni. E forse ancora più significativa, trattandosi di un vertebrato terrestre, è la "talpa senza pelo" (*Heterocephalus glaber*) originaria del Corno d'Africa, che gode una speranza di vita almeno dieci volte superiore a quella dei comuni roditori.

Si sospetta che le cause che accumulano queste specie nella loro eccezionale longevità consisterebbero nel saper fornire una singolare protezione al loro patrimonio genetico. La talpa senza pelo produce la speciale proteina HSP27 che eviterebbe il prodursi di errori di replicazione dell'acido desossiribonucleico (ADN). La vongola artica godrebbe di un sistema avanzato di prevenzione dei processi di ossidazione causati dai radicali liberi sui suoi cromosomi. La medusa immortale sarebbe capace di riattivare l'informazione genetica per riportare le cellule adulte allo stadio di cellule staminali che, non essendo differenziate, sono dotate della speciale facoltà di autorinnovo. Non si può escludere che, in un futuro abbastanza prossimo, si potranno determinare i complessi processi dietro tali meccanismi biochimici e, a quel punto, verranno spontaneamente le domande di una loro possibile applicazione agli esseri umani.

Questo è uno dei dilemmi sollevati da Jamie Frederic Metzl nel suo libro *Hacking Darwin. Genetic Engineering and the Future of Humanity* (Chicago, Sourcebooks, 2019, pagine 325, dollari 29,99). La carriera del dottor Metzl è alquanto eduttica. Completati i suoi studi in giurisprudenza a Harvard e a Oxford, ha ricevuto incarichi dall'Amministrazione Clinton nel U.S. Security Council e nello State Department e dalle Nazioni Unite in qualità di Human Rights Officer in Cambogia; a tutt'oggi, è membro del Council for Foreign Relations, ma è la sua passione di autore di thriller fantascientifici che lo ha predisposto - alla stregua di Jules Verne e di H.G. Wells - a ricoprire il suo ruolo attuale di futurologo di fama mondiale. Il suo saggio è innanzitutto un appello a tutti gli uomini di buona volontà ad affrontare i problemi etici e sociali che le ultime forme di ingegneria genetica stanno sollevando; ma esso risulta anche essere un ottimo strumento, sia per specialisti sia per profani, dello stato attuale dell'avanzamento delle tante e svariate tecniche che permettono l'individuazione, la separazione e la ricombinazione dei geni. Alcune tecniche di manipolazione genetica potrebbero essere classificate nel modo seguente.

In primis, il sequenziamento della ADN che consente di conoscere la successione delle quattro basi azotate (adenina, citosina, timina e guanina) che codificano i geni nei cromosomi. Sviluppata dai due volte Premio Nobel Frederic Sanger (1918-2013), tale tecnica ha compiuto, negli ultimi trent'anni, dei veri passi da gigante. Basti pensare che oggi, grazie alle procedure delle NGS (le Next Generation Sequencing o "sequenziamento in parallelo") è possibile cono-

scere l'intera serie delle 3 miliardi di basi che costituiscono il genoma umano di una persona nell'arco di una settimana. È basti pensare che grazie alla nuova procedura CRISPR (Clustered Regularly Interspaced Short Palindromic Repeats), si può non solo leggere e sintetizzare o alterare spedatamente l'ADN con una precisione chirurgica, bersagliando la modifica di una sola base azotata in un intero patrimonio genetico, in modo da eliminare le cause genetiche di malattia ereditaria, quali possono essere la talassemia (la cui forma più comune in Europa è riconducibile a difetti del gene HBB nel cromosoma 11) e la fibrosi cistica (la cui forma più comune è causata dalla mancanza di soli 3 dei 108.702 nucleotidi che compongono il gene CFTR nel cromosoma 7).

Simili progressi sono stati compiuti dalle tecniche di fecondazione artificiale. Messa a punto da un altro Premio Nobel di Cambridge, Robert Edwards (1925-2013), la qualità e le tempistiche delle varie fasi della FIVET (Fecondazione In Vitro e Trasferimento Embrionale) - stimolazione delle ovaie, prelievo degli ovociti, fecondazione dei medesimi da parte di spermatozoi, trasferimento dei blastociti (gli ovuli fecondati dopo una prima serie di divisioni cellulari) nell'utero e conferma dell'inizio della gravidanza - sono migliorate in misura eccezionale rispetto a quelle utilizzate per il concepimento di Louise Brown (il primo "bebè-provetta", nata il 25 luglio 1978). Nel 2018, su 130 milioni di nascite nel mondo solo lo 0,27 per cento del totale è avvenuto con fecondazione artificiale, ma questa percentuale potrebbe crescere rapidamente. Con le nuove tecniche PGT (Pre-implantation Testing) - che permettono di determinare con minuzia le caratteristiche genetiche dell'embrione prima del suo impianto in utero - aumenterà la tentazione dei governi - alcuni dei quali hanno già adottato la mostruosa pratica del Down-free per impedire la nascita di bambini affetti da trisomia del cromosoma 21 - nel favorire la riproduzione assistita su quella naturale, per almeno due ragioni.

La prima è assicurare risparmi sulla spesa sanitaria (il costo delle cure per un paziente affetto da malattie genetiche supera in media i €300.000, mentre quello di una FIVET potrebbe essere contenuto sotto i €5.000). La seconda ha a che vedere con gli studi GWAS (Genome Wide Association Studies). Le interazioni fra i 21.000 geni umani, infatti, saranno presto esaminate da intelligenze artificiali che ne dedurranno informazioni capitali sulle predisposizioni genetiche di ogni individuo: dalle sue caratteristiche fisiche (altezza, colore dei capelli, muscolatura...), alle sue predisposizioni per ogni tipo di malattia (Alzheimer, tumori, iclus...) e persino, alle sue qualità tipicamente umane (intelligenza, ca-

Il film «A Hidden Life» di Malick proiettato alla Filmotheca Vaticana

Il rischio del libero arbitrio

di EMILIO RANZATO

Lo scorso 4 dicembre si è svolta nelle sale della Filmotheca Vaticana la proiezione di *A Hidden Life* di Terrence Malick, alla presenza del grande regista americano. Il film era stato presentato all'ultimo festival di Cannes e sta uscendo in queste settimane in molti Paesi. Il giovane contadino Franz Jägerstätter (August Diehl) è l'unico abitante di un piccolissimo comune austriaco a essere contrario all'annessione della nazione da parte della Germania nazista. La sua posizione porterà lui e sua moglie Franziska (Valerie Pachner) a essere ostracizzate dal resto della comunità. Quando verrà reclutato dall'esercito del Reich, Franz si rifiuterà di combattere per Hitler anche perché profondamente cattolico. La coerenza delle sue scelte lo porterà a essere processato per tradimento, con il rischio della pena di morte, ma forse deter-

(1978), folgoranti opere d'esordio assimilabili a un dittico, un determinismo dal sapore biblico e profondamente legato al lato oscuro del sogno americano impregna le esistenze dei personaggi di un fatalismo quasi magico. Sempre su quell'onda d'ispirazione - anche se dopo vent'anni di pausa dallo schermo - con *The Thin Red Line* (1998) e *The New World* (2005) Malick presentava la storia dell'uomo come dominata da inesorabili meccanismi fisiologici, alla stregua di processi naturali. Mentre in *The Tree of Life* (2011) il determinismo veniva spezzato soltanto con il ricorso alla trascendenza. Qui, invece, Malick ci parla finalmente di libero arbitrio. Della scelta individuale e «capricciosa» che si insinua come un puntello nella roccia della storia, come un granello nel meccanismo delle derive totalitarie del Novecento. La vicenda di Franz è una di quelle «vite nascoste» di cui parla George Eliot nell'epigrafe che chiude il film, e lui



Una scena dal film «A Hidden Life» (2019)

minerà anche il risveglio di molte coscienze.

Malick porta sullo schermo la biografia di un personaggio realmente esistito, un obiettore di coscienza beatificato nel 2007. Ma il suo racconto non ha nulla dei tratti didascalici e rassicuranti tipici dei biopics oggi tanto di moda. Dal punto di vista dei contenuti e della visione del mondo che li sottende, Malick raggiunge qui gli antipodi rispetto ai primi passi mossi nel cinema negli anni Settanta. Nei meravigliosi *Balducci* (1973) e *Days of Heaven*

cui poggiano enormi porzioni di storia senza però che la vulgata riesca ad apprezzare la portata, e sappia farle emergere sulla superficie della memoria.

Ecco allora che, con un'umiltà non così comune per un'artista del suo livello, Malick contribuisce alla costruzione di questa memoria storica per mano di un film che vuole essere prima di tutto un'opera di impegno sociale e morale. Non a caso, il regista asciuga anche il proprio stile, rinunciando al montaggio ipertrofico degli ultimi lavori e tornando sostanzialmente al repertorio espressivo della fase centrale della sua carriera. Un modo più piano di raccontare che d'altronde era già stato annunciato dal regista prima dell'inizio delle riprese, e in cui tornano a farsi notare le interpretazioni degli attori, in questo caso straordinarie.

Gli stacchi nervosi e le angolazioni esasperate non mancano, ma il regista stavolta li riserva a precisi accenti del racconto. Fra gli strascichi delle ultime sperimentazioni, rimane invece l'uso abbondante del grandangolo, che però qui non svolge solo una funzione lirica, ma anche quella strettamente drammaturgica di sottolineare, con le sue distanze dilatate, la situazione malthusiana in cui si trovano Franz e sua moglie, unici dissidenti in una comunità ristretta in cui il verbo nazista sembra essersi diffuso come un morbo.

Dell'atteggiamento naturalista, verista, rimane invece la scelta di aggirare l'interposizione dei personaggi per far filtrare la loro psicologia direttamente attraverso la fenomenologia dei gesti e delle espressioni. Dettagli intercettati come di consueto con piglio impressionista da una cinepresa che è sì meno mobile, ma non per questo meno vigile.

Malick torna dunque al vertice delle sue capacità espressive. Qualità che in *To the Wonder* (2012) e *Knight of Cups* (2015) erano state un po' sommerse da virtuosismi tecnici non supportati da un sufficiente slancio poetico, ma che già nel sottotitolo *Song to Song* (2017), ideale chiusura di una trilogia intimista, avevano dato segni di netta ripresa. E che ora confluiscono nella nuova perla di una delle filmografie più entusiasmanti di sempre.

La fabbrica della paura

Intervista a Fabrizio Battistelli sul suo ultimo libro

di MARINA PICCONI

Come dimostrano alcune ricerche, gli italiani sono pervasi da un grande senso di insicurezza. Non per la criminalità organizzata, che governa interi territori, non per la mancanza di lavoro, non per i ponti e le scuole che crollano, non per i cambiamenti climatici, ma per la presenza di migranti. Ne abbiamo parlato con Fabrizio Battistelli, professore di sociologia all'università La Sapienza di Roma e presidente dell'Archivio Disarmo, che ha appena pubblicato *La rabbia e l'imbroglio - La costruzione sociale dell'immigrazione* (Milano, Mimesis, 2019, pagine 148, euro 12).

Come siamo arrivati a pensare che quello dell'immigrazione sia il problema numero uno del nostro paese?

C'è una grande strumentalizzazione. Da parte di determinati politici, che preferiscono la scortocopia degli slogan facili per guadagnare voti, e da parte di determinati media, che inseguono l'audience. Il fenomeno delle migrazioni è aperto a interpretazioni selvagge che non hanno alcuna dimostrazione empirica e che diventano poi senso comune. A partire dai 35 euro, che sarebbero stati dati a ogni richiedente asilo, invece che alle organizzazioni che se ne occupano concretamente, o dall'idea

che ci sia un'islamizzazione, una sostituzione etnica, nonostante il 60 per cento dei migranti sia di un'altra religione, per lo più cristiana; per arrivare, infine, alla paventata invasione a fronte di una presenza di poco più di 5 milioni di immigrati, circa 8 ogni 100 abitanti. Anche aggiungendo gli irregolari non censiti, la media italiana risulta inferiore a quella di molti grandi paesi europei, come la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. Per quanto riguarda, per esempio, i richiedenti asilo, la Germania ne ha 120 ogni mille abitanti, noi 1 o 2.

A cosa si deve questa strumentalizzazione?

Evidentemente c'è una parte della popolazione che non si sente sorretta, ha paura, vede sfuggire la protezione sociale e si sente insicuro. In tutte le inchieste che abbiamo fatto, sono pochissimi i cittadini che denunciano la paura dello straniero che ruba, che stupra, che uccide. Quello che ha generale vermetà è non trovare più un posto in ospedale quando deve fare un accertamento, e il sentirsi in competizione con i migranti nell'attribuzione della casa popolare o del sussidio di disoccupazione. Le persone non si sentono protette da un welfare sempre più pericolante, sempre più svuotato dalla globalizzazione che, indubbiamente, ha fatto molti danni. La società di mercato che abbiamo voluto offrire indiscutibili vantaggi in campo produttivo e politico ma

presenta un conto pesantissimo in termini di individualismo esasperato e impedisce la possibilità di soluzioni collettive a problemi che sono globali.

Che cosa si può fare? Come si può almeno cercare di ridurre questa rabbia?

Sono un ricercatore, il mio compito non è quello di dare soluzioni, è quello di fare analisi. Mi aspetto che queste risposte vengano date dai politici, cioè da un soggetto professionale e istituzionale da noi scelto e da noi retribuito per individuare le priorità nei problemi e per trovare le soluzioni. Faccio fatica ad ascoltare le prediche dei progressisti, ai quali pure mi iscrivo, che a temi rilevanti come la sicurezza nella tutela dei diritti non sempre hanno dedicato l'attenzione che meritano. I dati statistici sono la condizione necessaria ma non sufficiente, in quanto il cittadino vede uno scollamento tra i temi di carattere generale, in cui non è coinvolto, e quelli personali. Il bilancio dell'immigrazione a livello sociale e macroeconomico è indiscutibilmente e nettamente positivo ma non lo è altrettanto a livello micro, nella relazione individuale. Nella creazione di questo scollamento l'élite ha molte responsabilità, alcune colossali, e fra queste metto anche la classe politica, che non è riuscita a interpretare il paese e a realizzare scenari per il bene di tutti.

I NOVISSIMI / Morte

Quel nesso indissolubile tra cose ultime e cose comuni

L'escatologia cristiana di fronte al rapporto tra la vita e la morte

di VINCENZO ROSTO

L'immagine della morte inaugura l'affresco delle "cose ultime" (*novissima*) nella misura in cui riesce a dialogare con l'accadere storico e progressivo della "cose penultime". Il pensiero della morte non è una riflessione sull'evento puntuale e singolare della fine, esso è invece una meditazione sul tempo e sulle esperienze che precedono il passo conclusivo di ogni vita. Il dinamismo escatologico della morte rimanda principalmente all'ordinario commercio del tempo. La storicità condivisa dell'uomo che "lentamente muore" determina la costante ricompressione della morte in quanto morte. Mai come in questo caso l'asserività definitiva del sostantivo e la progressività dischiudente del verbo non possono essere disgiunte. L'immagine cristiana della morte introduce alla contemplazione dei "novissimi" se favorisce la riflessione sulla gestione sociale della limitazione fisica, della maturazione personale e del logoramento delle energie vitali.

Allo stesso livello della "vita comune" (*komos bios*) e delle pratiche con cui viene gestita nelle pieghe del quotidiano, bisogna collocare i gesti e le rappresentazioni sociali del "morire comune". L'escatologia cristiana non può prescindere dall'onesto bilanciamento di queste due dimensioni pratiche, simboliche e riflessive. La promessa di una vita sovrabbondante, quale immagine festosa di una destinazione comune, non deve ignorare la fatica sociale che tutti indistintamente proviamo riconoscendo nel morire un gesto che avvicina, accomuna e affratella. Escatologia ed ecologia sono termini complementari di un pensiero che desidera penetrare il senso del comune morire per essere all'altezza delle sue istanze etiche.

I rischi di un'esistenza precaria e impoverita sono avvertiti non solo dagli individui singolarmente presi. Forse per la prima volta i rischi ecologici globali collocano l'uomo in un rapporto frontale con l'incedere progressivo del comune morire. Vengono meno e si corrompono non solo i giorni assegnati a ciascuno. La casa comune, minacciata dalle conse-

guenze di un'economia energivora, si sente morire a causa del crescente deparamento di risorse vitali e ambienti vivibili. La corruzione dell'habitat naturale e mondano sta lentamente plasmando una nuova immagine del "morire che tutti abbiamo in comune". La fatica teologica nel dire il senso e l'orientamento delle cose ultime (*schicksal*) non può ignorare l'invasione della sofferenza ecologica e ambientale nella percezione condivisa del morire stesso. Le forze che vengono meno ai corpi indeboliti e sfruttati dei singoli individui denunciano l'incolvevole morire degli ecosistemi e l'esaurimento delle risorse planetarie. Il "comune ecologico" genera nuove forme e rappresentazioni sociali del "comune morire" dei viventi. Occorre rivisitare le migliori risorse intellettuali e teologiche per affermare insieme al popolo di Dio che le cose ultime sono intrecciate con le sorti delle cose comuni.

Questo compito non è in contraddizione con le fonti e le tradizioni cristiane che hanno indagato sulla morte in quanto esperienza personale e soggettiva. Il senso del comune morire si rafforza nell'assunzione della "propria" mortalità. Ivan Illich, riflettendo sulla "danza dei morti" dipinta su un muro del Cimitero des innocents nella prima metà del XV secolo a Parigi, osserva: «Il re, il contadino, il papa, lo scriba e la ragazza danzano ognuno con un cadavere. Ciascun partner è, nell'abbinamento e nella figura, il riflesso del compagno. Nella forma del corpo, "Ognuno" si porta appresso la propria morte e danza con lei tutta la vita. Sullo scorcio del Medioevo, l'uomo ha di fronte a sé una morte che è ista in lui». L'iconografia medievale della danza dei morti non descrive un evento, ma la condizione di prossimità intima e personale di ciascuno nei riguardi del "proprio" morire. Tuttavia questa condizione non isola gli individui, non li allontana gli uni dagli altri, ma li impegna nell'opera corale e coinvolgente di una danza. L'uomo morire del singolo non è in contraddizione con l'uomo tracciare della vita comune. Ciascuno, danzando con la propria morte, contribuisce a plasmare una rappresentazione coreografica della comunità. Questa dinamica è ancora

più evidente nella più celebre delle "danze macabre" in territorio italiano, quella dell'Oratorio dei Disciplini a Clusone. In questo caso i singoli personaggi - la fanciulla, il contadino, l'oste - compongono diverse coppie danzanti. Ognuno è affiancato dalla "sua" morte che sotto forma di scheletro conduce delicatamente il passo tenendo per mano il proprio compagno o stringendogli lievemente il dito soltanto. La personalizzazione della vita intima, individualmente esperta nell'uomo morire, si coniuga con la rappresentazione di una scena collettiva e popolare. Negli affreschi di Clusone la danza somiglia a una processione laica. È questo un altro modo per dire e rappresentare la corality diversificante del "comune" dinanzi al morire.

Tanto la riflessione teologica quanto la sensibilità popolare non ignorano di certo un principio efficacemente formulato da Ivan Illich: «Dovunque sia penetrata la civiltà medica metropolitana, si è instaurata un'immagine nuova della morte». Medicalizzazione delle pratiche e ur-



Giacomo Barone da Buschiusi, «Trionfo e danza della morte» (particolare, 1483)

banizzazione dei costumi sono solo alcuni dei processi che hanno modificato nei secoli il rapporto tra l'uomo morire e le rappresentazioni della vita comune. Pertanto, non basta riflettere sui processi di ritrazione intimistica del lutto sulla rimozione della morte dall'ordine delle pratiche sociali. Ancora più urgente è la riflessione intorno alla gestione estetica del morire. In questo caso il termine "estetica" definisce il «campo multiforme e dinamico delle percezioni sensoriali, della comprensione originaria e pre-riflessiva della realtà, ossia delle modalità dell'incontro elementare del soggetto con il mondo» (Isabella Guanzini). Dinanzi alle molteplici esperienze del morire,

gli uomini e le donne del nostro tempo devono fronteggiare una condizione di vulnerabilità estetica, oltreché psicologica e spirituale. Queste ultime due dimensioni rischiano di occupare l'intera scena emergenziale. Invece, la gestione del morire che tutti abbiamo in comune riguarda in primo luogo le affezioni originarie e profonde, interessa cioè la dimensione estetica dell'uomo quale capacità di sentire, percepire e rappresentare l'essere affetto della creatura.

L'immagine evangelica che meglio esprime la condizione di vulnerabilità estetica dell'uomo dinanzi alla morte è l'incontro di Gesù con l'emorroissa (Luca, 8, 42-48). La

donna che desidera toccarlo non è propriamente morta, ma sta lentamente morendo dal momento che insieme al sangue perde ogni giorno vita, risorse e dignità.

La sconosciuta che soffre a causa dell'emorragia è l'immagine del morire stesso. La perdita progressiva di sangue e di vitalità può essere sanata solo da un amore effusivo, quello del Figlio di Dio che sulla croce continua a perdere e donare sangue. Nel desiderio di toccare la frangia del mantello di Gesù la donna offre all'agire di tutti un gesto possibile ed efficace nel fronteggiare la vulnerabilità estetica dell'uomo davanti alla morte personale e comune.

In ricordo di Johann Baptist Metz

Fare teologia dopo Auschwitz

di ISABELLA GUANZINI

Johann Baptist Metz, una delle voci più autorevoli del pensiero teologico contemporaneo, è scomparso il 2 dicembre all'età di 91 anni a Münster, dove ha insegnato molti anni ed era professore emerito di teologia fondamentale. Fondatore della "nuova teologia politica", che dichiara la propria discontinuità rispetto alla "classica" teologia politica legata all'opera filosofico-giuridica di Carl Schmitt e alla sua legittimazione religiosa dell'egemonia dello Stato e del regime totalitario, ha avuto un grande impatto sul pensiero teologico post-conciliare. Nato il 5 agosto 1928 ad Auerbach, in Baviera, Metz ha compiuto i propri studi a Bamberg, Innsbruck e Monaco di Baviera laureandosi in filosofia e in teologia. Ordinato sacerdote nel 1954, fu, negli anni post-conciliari, consigliere a Roma nel segretario per i non-studenti e cofondatore della rivista teologica internazionale «Concilium».

Discepolo di Karl Rahner (1901-1984), Metz ha saputo intrecciare la sua enorme eredità teorica con la potenza teologico-critica di un pensiero radicalmente innestato nel presente e nel passato della storia. Il programma teologico di Metz si è per questo impegnato sistematicamente nel tradurre politicamente la prospettiva trascendentale rahneriana, accentuando nello stesso tempo le potenzialità mistiche che percorrono l'intera opera del maestro. Per questo si può intendere nella sua opera complessiva - della quale l'importante editore Herder ha nel frattempo pubblicato dieci volumi - come una teologia della contemporaneità in cui mistica e politica si incontrano nello spazio della società plurale e secolarizzata, compenetrandosi reciprocamente.

Teologia politica significa qui, in primo luogo, la considerazione del Cristianesimo come *risorsa* per il nostro tempo: non certo per ragioni di identità culturale, ma per ragioni di fecondità culturale, umana e spirituale. Contro la tendenza contemporanea di una privatizzazione del Cristianesimo, che reagisce alla sua crescente marginalizzazione culturale ritirandosi in una sfera separata, più intima e personale, Metz si è impegnato a mostrare gli effetti pubblici, sociali e profetici del messaggio cristiano, nella convinzione - che muove in effetti l'intera teologia rahneriana - che la speranza e la salvezza che esso annuncia non siano affatto private, ossia destinate a una parte, ma siano, al contrario, *per tutti*. Perché «Dio è un tempo che genera umano e non è affatto un tema. Gli dei sono pluralizzabili e regionalizzabili, ma non Dio, non il Dio biblico». Per questo la sua «mistica dagli occhi aperti» rimanda a un atteggiamento che non si riconosce in uno spiritualismo estetico e in una religiosità intimistica, ma in una fondamentale attenzione critica al mondo e ai drammi della storia, che invoca una sorta di risveglio umano e spirituale alle fatiche del vivere comune. Perché l'universalità del monoteismo biblico si fonda secondo Metz sul fatto che si tratta di un *disorso su Dio sensibile al dolore*.

È chiaro come la sua teologia politica desidera rifuggere dalla riflessività sterile di un linguaggio

teologico auto-riferito, destoricizzato, tanto lucidamente e logicamente fondato da non poter non solo integrare ed elaborare ma nemmeno percepire le opacità e le incongruenze dell'uomo. La sua proposta teologica, pubblicamente ispirata e legata alla tradizione della filosofia critica della cosiddetta scuola di Francoforte, si rivolge agli spazi cittadini del mondo globale, incalzando sia l'insensibilità atmosferica del vivere attuale, segnata da una sempre più profonda amnesia culturale, sia l'apatia di sistema della ricerca teologica di scuola, che mostra una «sorprendente resistenza allo sconcerto».

Alla luce di tale «mistica che cerca il volto», Metz si rivolge in particolare alla lingua della compassione, che non chiude gli occhi di fronte alle storie di dolore, passato e presente, del mondo. La sua teologia politica non intende promuovere una vaga «empathia» (*Mitgefühl*), ma una percezione partecipativa del dolore degli altri, capace di sostenere lo sguardo dell'altro sofferente almeno un poco più a lungo di quanto lo permettano i riflessi spontanei della nostra autoaffermazione. Si tratta di una *sensibilità per la situazione* (*Situationsempfindlichkeit*) che non rompe dal dolore altrui, in cui l'io non viene semplicemente dissolto, quanto piuttosto rivendicato nella sua responsabilità sociale e politica.

Il primo sguardo di Gesù, ha ricordato Metz in più occasioni, non si è infatti diretto al peccato degli uomini, ma al loro dolore. «Questa bastevole sensibilità per il dolore degli altri contraddistingue il nuovo modo di vivere di Gesù».

Nel contesto atonale della società contemporanea, in cui si mettono sistematicamente in atto dispositivi di stordimento e di distrazione di massa, soprattutto le giovani generazioni sembrano oggi avere perso la potenza del grido, che per Metz rappresenta la possibilità più autentica di fare esperienza della questione del senso e, non da ultimo, dell'invocazione di Dio. Entro questo orizzonte, in un tempo «della crisi di Dio dalla forma religiosa», ossia in una atmosfera benigna nei confronti delle religioni ma in cui è assente la domanda delle domande, la teologia politica di Metz ha avuto il coraggio di porre, senza durezza, la questione di Dio come questione della teodicea, ossia il «disorso su Dio come grido per la salvezza degli altri, per coloro che soffrono ingiustamente, per le vittime e gli sconfitti della nostra storia» (*Memoria passionis. Ein provisorisches Gedächtnis in pluralistischer Gesellschaft*, 16). Per il teologo l'esperienza religiosa non ha nulla a che fare con una pratica di superamento della contingenza o con la ricerca di un supplemento d'anima capace di armonizzarsi con l'ambiguità del reale. Metz invita a osservare l'atteggiamento biblico del popolo di Israele che, nel momento della tribolazione, nel tempo del deserto, è rimasto «povero in spirito» di fronte all'evidenza del dolore non ha infatti cercato vie compensatorie o mitizzazioni che lo elevassero al di sopra della sofferenza, della schiavitù, dell'esilio. È stato capace di rimanere nella tribolazione della vita, accettando la propria debolezza senza mistificazioni. La questione della teodicea non riesce ad acquistarsi attraverso risposte teologiche riconcilianti, che in certo

modo sorvolano quei traumi individuali e collettivi che sconvolgono ogni fede nella redenzione ed eludono il grido di sdegno, di protesta o di disperazione di fronte a eventi privi di ogni giustizia e di ogni senso. La questione della teodicea deve restare non-dimenticabile, benché irrisolvibile: non può essere rimossa, benché essa non sia possibile rispondere del tutto. Metz ritiene che l'intera storia della teologia cristiana abbia trovato un punto di arresto nell'abbasamento di Auschwitz come «topografia dell'orrore», che diviene un passaggio di non ritorno per la questione di Dio per l'uomo contemporaneo. Auschwitz non lascia indenni né il cristianesimo e la sua teologia né la società e la sua politica, in quanto «ha abbassato profondamente il limite del pudore, di natura metafisica, tra uomo e uomo» ed è «diventato un irrinunciabile sopralluogo della nostra coscienza storica». Sarà, in effetti, proprio l'*autorità dei sofferenti*, nella celebre scena del giudizio in Matteo 25, che giudicherà i singoli e la storia alla fine dei tempi. Si tratta certo di un'autorità «debole», ma che può essere fatta valere in tutte le grandi religioni e regioni del mondo, là dove qualcuno soffre ingiustamente e innocentemente.

Fare teologia dopo Auschwitz significa per Metz porre al centro della dottrina della creazione il grido apocalittico: «Dov'è finito Dio?», ossia la questione non-risponibile e non-dimenticabile della teodicea, anche come questione di responsabilità e di giustizia per i morti. Si tratta non soltanto di ripensare il rapporto del cristianesimo con l'intera tradizione del popolo d'Israele, ma anche di ripensare la teologia cristiana alla luce di una *cultura amnestica*, che si esprime come memoria, come *memoria passionis*.

Johann Baptist Metz ha mostrato con vera passione politica e onestà intellettuale che il cristianesimo può essere ancora una risorsa per il presente plurale e scolare se non rinuncia alla sua irconciliabilità, se conserva una sana ritrosia nel rispondere, se vive quella «irrequietezza mistica dell'interpellanza» che è segno di una sensibilità biblica per la situazione. La sua nuova teologia politica resti non solo un ricordo per la società pluralista, ma una viva provocazione per il discorso teologico del presente e del futuro.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Ján Kočíš, vescovo titolare di Abitrito, protosinello emerito per i cattolici di rito bizantino residenti nella Repubblica Ceca, è morto nelle prime ore di mercoledì 4 dicembre. Nato il 25 giugno 1926 a Pozdišovec, nell'eparchia di Mukachevo e ora eparchia di Košice, aveva ricevuto clandestinamente l'ordinazione sacerdotale il 1° gennaio 1951. Arrestato dal regime comunista e condannato a quattro anni di carcere, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale in clandestinità il 3 dicembre 1967. Quindi nel 1966 era stato nominato protosinello per i cattolici di rito bizantino residenti nella Repubblica Ceca. Il 24 aprile 2004 gli era stata assegnata la Chiesa titolare di Abitrito. Il 7 ottobre 2006 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

Il cardinale Bassetti ai Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli

Cura della memoria e purificazione del linguaggio

AREZZO, 5. «Solo un clima di sincera amicizia è l'ambiente dove possono venire abbattuti i muri e le separazioni, le diffidenze reciproche e i pregiudizi. Solo l'amicizia sa superare anche le normali tensioni e le difficoltà, le diversità di posizioni e di progetti che è normale che in un au-

tenico cammino si manifestano». Parole contenute nella prolusione del cardinale arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, Gualiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, con la quale ieri sera, mercoledì, si sono aperti i Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, promossi dalla comunità monastica fin dal 1980 e che da allora vede riunite annualmente varie realtà di dialogo tra le religioni con la partecipazione di esperti internazionali, ebrei e cristiani di varia denominazione. Nel testo il porporato ha sottolineato come, «con il minaccioso riaffacciarsi di atteggiamenti, parole e gesti antisemiti, camuffati come cose normali e innocue», la purificazione del linguaggio e la cura della memoria siano indispensabili contro ogni forma di razzismo e di rifiuto dell'altro. «Quando noi cristiani, qui in Europa e in Italia - ha aggiunto - parliamo delle radici ebraiche della fede cristiana e del nostro legame con l'ebraismo, lo facciamo sempre al passato mentre dovremmo abituarci a usare il presente». Non è sufficiente quindi evitare ogni atteggiamento di intolleranza ma occorre giungere ad apprezzare il popolo ebraico «con tutte le espressioni della sua vita e della sua cultura». Significativa secondo il cardinale la presenza ai Colloqui di giovani ebrei e cristiani di diverse confessioni, «segno di speranza per il nostro paese ma anche per la Chiesa, la comunità ebraica e la società civile».



I Superiori e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione partecipano commossi al dolore della collaboratrice, collega e amica Vincenza Romano, per la morte della mamma

ANGELA

e assicurano a Vincenza e ai familiari la preghiera per la Defunta e il conforto a quanti Le hanno voluto bene.



Il Papa definisce le Pontificie accademie un modello di sinodalità

Se il sapere non diventa servizio non può esserci sviluppo

«L'Accademia è un luogo dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano». Di più: «è, nel campo che le è proprio, un'esperienza e un modello di sinodalità». Lo scrive Papa Francesco nel messaggio per la XXIV solenne seduta pubblica delle Pontificie accademie, svoltasi nel pomeriggio di mercoledì 4 dicembre a Roma presso il Palazzo della Cancelleria. Il testo è stato letto dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin prima di consegnare il premio delle Pontificie accademie, che quest'anno è andato a Carme López Calderón e Ionu-Cătălin Blidar.



Al Venerato Fratello Cardinale GIANFRANCO RAVASI, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e del Consiglio di Coordinamento tra Accademie Pontificie

Mi rivolgo a Lei in occasione della XXIV Solenne Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, circostanza che caratterizza, grazie alla riforma voluta da San Giovanni Paolo II nel 1995 - il cammino delle sette Accademie riunite nel Consiglio di Coordinamento, da Lei presieduto, e che trova nella consegna del Premio un momento non secondario del loro impegno a servizio della teologia, della cultura e della vita pastorale della Chiesa. Porgo il mio cordiale saluto ai Cardinali, ai Vescovi, agli Ambasciatori, ai membri delle Accademie e a tutti gli amici presenti.

L'Accademia è un luogo dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano. L'Accademia è, nel campo che le è proprio, un'esperienza e un modello di sinodalità. È anche una forza di evangelizzazione, che appartiene al presente della Chiesa e della sua missione (cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 83). È il Premio che oggi ho il piacere di assegnare vuole essere un invito a celebrare il sempre fecondo legame tra Vangelo e cultura.

Questa XXIV edizione è stata organizzata dalla Pontificia Accademia Mariana Internationalis, che proprio quest'anno festeggia il 60° anniversario della sua istituzione, ad opera di San Giovanni XXIII. L'8 dicembre 1959. Mi compiacio con il Rev. P. Stefano Cecchin e i rispettivi Accademici, per il loro impegno nel promuovere la scienza mariologica e favorire un'autentica pietà mariana. Questa Accademia viene così a caratterizzarsi come luogo simile alla "Casa di Maria", dove Gesù crebbe in «età, sapienza e grazia» (Lc 2, 40), e dove la Vergine, quale madre

accogliente e sposa premurosa, insegna ad essere un "cenacolo" vivente.

Il tema scelto per questa Seduta Pubblica, «Maria, via di pace tra le culture», riassume idealmente il cammino di questi sessant'anni. L'esperienza drammatica delle due guerre mondiali spinse Pio XII a mostrare, nel segno dell'Assunta, un faro di pace all'umanità inquieta e impaurita. Il Concilio Vaticano II, poi, ha indicato nella Madre del Signore il modello di una Chiesa "maestra in umanità", perché serva delle aspirazioni più profonde del cuore umano.

In San Paolo VI il legame tra la Santa Vergine e il popolo credente risuona alto, chiaro, consapevole e appassionante. Così egli scrisse nella *Marialis cultus*: «All'uomo contemporaneo, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, prostrato dal senso dei suoi limiti e assalito da aspirazioni senza confini, turbato nell'animo e diviso nel cuore, con la mente sospesa dall'enigma della morte, oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione, preda della nausea e della noia, la Beata Vergine Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica e nella realtà che già possiede nella Città di Dio, offre una visione serena e una parola rassicurante: la vittoria della speranza sull'angoscia, della comunione sulla solitudine, della pace sul turbamento, della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea, delle prospettive eterne su quelle temporali, della vita sulla morte» (n. 57).

San Giovanni Paolo II fece in modo che la Madre del Redentore diventasse motivo e ispirazione per un rinnovato incontro e una ritrovata fraternità quali vie di accesso della Chiesa e del mondo nel nuovo millennio. Per questo, volle che la mariologia avesse il debito ruolo nella formazione teologica universitaria e nel dialogo tra i saperi. Auspicò anche che la mariologia entrasse nelle questioni cruciali del nostro tempo.

Infine, Benedetto XVI esortò gli studiosi ad approfondire maggiormente il rapporto tra mariologia e teologia della Parola. «Da ciò - disse - potrà venire grande beneficio sia per la vita spirituale che per gli studi teologici e biblici. Infatti, quando l'intelligenza della fede vede tematizzata in relazione a Maria si colloca nel centro più intimo della verità cristiana» (Esort. ap. postsin. *Verbum Domini*, 27).

La Pontificia Accademia Mariana Internationalis ha accompagnato il Magistero universale della Chiesa con la ricerca e il coordinamento de-

gli studi mariologici; con i Congressi Mariologico-Mariani Internazionali, di cui il 25° sarà celebrato il prossimo anno; collaborando con i vari centri di studio ecclesiali e laici; e, infine, attraverso la cooperazione con diverse istituzioni accademiche. Questi impegni sono una chiara testimonianza di come la mariologia sia una presenza necessaria di dialogo fra le culture, capace di alimentare la fraternità e la pace.

Desiderando, pertanto, promuovere e incoraggiare la ricerca teologica, e particolarmente quella indirizzata ad approfondire i temi mariologici, sono lieto di assegnare il Premio delle Pontificie Accademie, *ex aequo*, alla dottoressa Carme López Calderón, per l'opera *Grabados de Augsburg para un ciclo emblemático portugués. Los aculeos de la iglesia del convento de Jesús de Setúbal*, e al Re-

verendo dott. Ionu-Cătălin Blidar, per lo studio dal titolo *L'umanità immacolata di Maria - icona del logos di Dio, compimento della stirpe eletta e frutto dell'albero della croce. Un approccio ecumenico alla mariologia immacolatista greco-latina (sec. II-XIV)*. Inoltre, sono lieto di assegnare la Medaglia del Pontificato all'Istituto Mariologico Croato.

Affido ciascuno di voi alla Vergine Maria, Madre di Terezza, perché accompagni il vostro cammino personale e accademico. Di vero cuore imparo a tutti voi e alle vostre famiglie e comunità una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 dicembre 2019



«Maria Sedes Sapientiae» (XII secolo, chiesa di Notre Dame a Gréival, Francia)

Ai donatori dell'albero e del presepe Francesco ricorda la tempesta che ha devastato lo scorso anno i boschi del Triveneto

Decisioni efficaci per salvaguardare la casa comune



Inno alla gratuità

Prima di prendere la parola, Papa Francesco ha ricevuto il saluto dei vescovi delle tre diocesi italiane da cui provengono il presepe e l'albero allestiti in piazza San Pietro e la rappresentazione della Natività che sarà invece posta nell'aula Paolo VI. Monsignor Claudio Cipolla, vescovo di Padova, ha posto l'accento sulle piccole comunità locali, nelle quali l'annuncio del Vangelo deve soprattutto significare «attenzione agli ultimi, ai disagiati, agli ammalati, agli anziani, ai rifiutati» ed «esperienza di fraternità».

Al messaggio del presepe ha fatto riferimento l'arcivescovo di Trento, monsignor Lauro Tisi, auspicando che, di fronte a quello che è un vero e proprio «inno alla gratuità», ogni uomo capisca che questa non è «un dovere etico», ma «l'unica opportunità che abbiamo per poter finalmente vivere».

Infine monsignor Corrado Pizzolo, vescovo di Vittorio Veneto, ha ringraziato il Pontefice per la lettera apostolica *Admirabile signum*, dedicata proprio al presepe e firmata a Greccio la scorsa domenica.

Le calamità naturali abbattute lo scorso anno sui boschi del Triveneto sono «segnali d'allarme» che «ci chiedono di prendere subito decisioni efficaci per la salvaguardia della nostra casa comune». Lo ha detto Papa Francesco ricevendo in audienza giovedì mattina, 5 dicembre, nell'Aula Paolo VI, i donatori dell'albero e del presepe allestiti in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle!

sono lieto di accogliervi nel giorno in cui vengono presentati il presepe e l'albero di Natale, allestiti in Piazza San Pietro, legati insieme dal comune ricordo della tempesta dell'autunno scorso che devastò molte zone del Triveneto. Saluto tutti voi, ad iniziare dai fratelli Vescovi, che ringrazio per le loro parole. Esprimo viva riconoscenza alle Autorità civili, che hanno sostenuto il dono di questi due simboli religiosi natalizi. Essi manifestano l'affetto della gente delle Provincie di Trento, di Vicenza e di Treviso, segnata da alcune località poste nei territori delle diocesi di Trento, Padova e Vittorio Veneto.

L'incontro odierno mi offre l'opportunità per rinnovare il mio incoraggiamento alle vostre popolazioni, che l'anno scorso hanno subito una devastante calamità naturale, con l'abbattimento di intere zone boschive. Si tratta di eventi che spaventano, sono segnali d'allarme che il creato ci manda, e che ci chiedono di prendere subito decisioni efficaci per la salvaguardia della nostra casa comune.

Questa sera verranno accese le luci che ornano l'albero. Esso resterà accanto al presepe fino al termine delle festività natalizie, ed entrambi saranno ammirati da numerosi pellegrini, provenienti da ogni parte del mondo. Grazie, cari amici, per questi doni, e anche per gli alberi più piccoli destinati ad altri ambienti del Vaticano. Ho appreso con piacere che, in sostituzione delle piante ri-

mosse verranno ripiantati 40 abeti per reintegrare i boschi gravemente danneggiati dalla tempesta del 2018. L'abete rosso che avete voluto donare rappresenta un segno di speranza specialmente per le vostre foreste, affinché possano essere al più presto ripulite e dare così inizio all'opera di riforestazione.

Il presepe, realizzato quasi interamente in legno e composto da elementi architettonici caratteristici della tradizione trentina, aiuterà i visitatori ad assaporare la ricchezza spirituale del Natale del Signore. I tronchi di legno, provenienti dalle zone colpite dai nubifragi, che fanno da sfondo al paesaggio, sottolineano la precarietà nella quale si trovò la Sacra Famiglia in quella notte di Betlemme. Anche il presepe artistico di Conegliano, collocato nell'Aula Paolo VI, aiuterà a contemplare l'umile grotta dove nacque il Salvatore.

Come sapete, pochi giorni fa sono stato a Greccio a visitare il luogo dove San Francesco fece il primo presepe. Da lì ho pubblicato una Lettera proprio sul presepe, che è un segno semplice e mirabile della nostra fede e non va perduto, anzi, è bello che sia tramandato, dai genitori ai figli, dai nonni ai nipoti. È una maniera genuina di comunicare il Vangelo, in un mondo che a volte sembra avere paura di ricordare che cos'è veramente il Natale, e cancella i segni cristiani per mantenere solo quelli di un immaginario banale, commerciale.

Cari amici, auguro di cuore a voi, ai vostri concittadini e a tutti gli abitanti delle vostre Regioni di trascorrere con serenità e fraternità il Natale del Signore. La Vergine Maria, che ha accolto il Figlio di Dio nella debolezza della natura umana, ci aiuti a contemplarlo nel volto di chi soffre, e ci sostenga nell'impegno di essere solidali con le persone più fragili e più deboli. Vi benedico di cuore, e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Messa a Santa Marta

Fondiamo la nostra vita sul Signore e non sulle apparenze

di GABRIELLA CERASO

«L'elogio della solidità» è al cuore della liturgia di oggi, giovedì 5 dicembre, col Vangelo di Matteo (7, 24-27) in cui Gesù mette a confronto l'uomo saggio e l'uomo stolto: l'uno, pone il Signore a fondamento della sua vita, costruendo la propria casa sulla roccia, l'altro non ascolta la Parola di Dio e vive di apparenze, costruendosi così la propria casa su un fondamento debole, come può essere la sabbia.

Da qui si è sviluppata l'omelia che il Papa ha pronunciato nella messa manutina a Casa Santa Marta, in un dialogo continuo con i fedeli ai quali ha chiesto di riflettere proprio su «saggezza e debolezza», ovvero su quale sia il fondamento delle nostre speranze, delle nostre sicurezze e della nostra vita, e chiedendo la grazia di saper discernere dove sia la roccia e dove la sabbia: «La roccia. Così è il Signore», ha ribadito il Papa riprendendo le parole del Vangelo e chiarendole: «Chi si affida al Signore sarà sempre sicuro, perché le sue fondamenta sono sulla roccia. E quel-

lo che dice Gesù nel Vangelo. Parla di un uomo saggio che ha costruito la sua casa su una roccia, cioè sulla fiducia nel Signore, sulle cose serie», una fiducia, ha aggiunto Francesco, che è anche «un materiale nobile e rende la vita sicura e forte».

Il saggio è dunque chi edifica sulla roccia, al contrario lo stolto - ha proseguito Francesco - è quello che sceglie la «sabbia che si muove» e che viene spazzata via da venti e pioggia. E così anche nella vita quotidiana, nei palazzi che si costruiscono senza buone fondamenta e quindi crollano, e nella nostra esistenza personale: «E anche la nostra vita può essere così - ha affermato Francesco - quando le mie fondamenta non sono forti. Viene la tempesta - e tutti noi abbiamo tempeste nella vita, tutti, dal Papa all'ulti-

mo, tutti - e non siamo capaci di resistere. Molti dicono: "No, io cambierò vita". E pensano che cambiare vita sia "truccarsi". Cambiare vita - ha osservato - è andare a cambiare i fondamenti della vita, cioè mettere la roccia lì che è Gesù. "Io vorrei ripristi-



Oggi la Chiesa fa l'elogio della solidità. «Confidate nel Signore sempre, perché il Signore è una roccia, una roccia eterna» (Is 26, 4). Chi si affida al Signore sarà sempre sicuro, perché le sue fondamenta sono sulla roccia. #OmeliaSantaMarta (@Pontifex_it)

nare questa costruzione, questo palazzo, perché è molto brutto, molto brutto e io vorrei abbellirlo un po' e anche assicurare le fondamenta». Ma se infaccio il trucco e faccio una «romanello», la cosa non va avanti; cadrà. Con le apparenze, la vita cristiana cades».

Solo Gesù è dunque il fondamento sicuro, le apparenze non aiutano, e questo si vede anche in confessionale - è l'esempio che ha fatto il Papa - solo chi li si riconosce peccatore, debole, desideroso di salvezza, dimostra di avere una vita basata sulla roccia, in quanto crede e conta su Gesù come salvezza. Convertirsi quindi a ciò che non crolla e non passa: accade così a san Francesco Borgia nel 1500, quando questo ex cavaliere di corte, dinanzi al corpo ormai disfatto della imperatrice Isabella, prese coscienza della caducità e della vanità delle cose terrene e scelse il Signore e divenne santo. «Noi - ha ammonito il Papa - non possiamo edificare la nostra vita sulle cose passeggera, sulle apparenze, sul fare finta che tutto va bene. Andiamo alla roccia, dove c'è la nostra salvezza. E lì saremo felici tutti. Tutti». La preghiera a cui quindi il Papa in questo giorno di Avvento ha invitato ognuno di noi è a pensare a quale fondamento diamo alla nostra vita, se la solida roccia o la sabbia vana, chiedendo al Signore la grazia di saper discernere.